

DI VASTO, LEONARDO (A CURA DI), ὀνόματα διελεῖν.
STUDI IN ONORE DI JOHN TRUMPER PER IL SUO 75°
GENETLIACO, CASTROVILLARI, EDIZIONI AICC, 2020, 458 PP.

Il volume dal titolo “ὀνόματα διελεῖν”, espressione tratta dal *Cratilo*, contiene i saggi di quanti, fra colleghi e allievi, hanno partecipato alla giornata di studi in onore di John Trumper organizzata dalla Associazione Italiana di Cultura Classica che si è svolta a Castrovillari nel mese di marzo 2019. La suddivisione dell’opera in diverse sezioni (linguistica storica, dialettologia, sociolinguistica, storiografia, toponomastica ed epigrafia) riflette la vastità di interessi, ricavabile dalla bibliografia collocata in apertura, che ha caratterizzato la carriera di Trumper, anche se non la esaurisce, come ricorda il curatore nella Premessa. La predetta bibliografia rappresenta un ampliamento della precedente raccolta bibliografica, risalente al 2014, ad opera di Giovanni Maria Belluscio e Antonio Mendicino, e riunisce i lavori di Trumper ricadenti nell’arco temporale compreso fra il 1972 e il 2020.

Il contributo di Diego Poli (*Viticultura e vino fra celtico, latino e dialetti italiani*), ascrivibile all’ambito della linguistica storica, prende le mosse da una discussione su Dioniso, già miceneo *di-wo-nu-so*, di cui sono elencati e commentati i numerosi epiteti, così numerosi che egli è definito *polyónyme* nell’ultimo stasimo dell’*Antigone* sofoclea. L’autore discute dettagliatamente, inoltre, la definizione del dio come *dendritēs* poiché essa consente di collocarlo in quella serie di manifestazioni sacre dell’essenza arborea poi tradottasi in una diffusa forma di dendrolatria contro cui si espresse inizialmente il Concilio di Arles (452). Supponendo che il teonimo originario sia *Dién(n)ysos*, Janda (2010) giunge al significato di “colui che mette in moto l’albero cosmico” attraverso l’unione di *dīnē*, vortice cosmico, e *n̥ys-*, albero. Per quanto concerne il mondo latino, prima della convivialità di matrice greca, era presente una originaria ritualità del vino orbitante attorno alla figura di Giove: tanto la viticoltura quanto il culto dionisiaco arrivano nel Lazio attraverso l’Etruria, senza che ciò escluda un più antico apporto proveniente

dalla Magna Grecia. Segue una disamina dei nomi del vino e della vite nell'Italia proto-storica (nomi che ruotano attorno all'idea dell'“avvitare, torcere, intrecciare”), in area mediterranea e in sumerico. Dopo una discussione teorica relativa alla ricostruzione etimologica, sono presi in considerazione anche alcuni aspetti letterari legati alla viticoltura in generale (nel *De Senectute* ciceroniano) e alla vite maritata in particolare (soprattutto in poesia, prestandosi bene l'immagine dell'abbraccio della vite all'albero come metafora dell'unione amorosa). Il saggio si conclude con una discussione della terminologia della viticoltura fra celtico, latino rustico e dialetti italiani.

Nell'alveo della dialettologia rientrano i saggi di Prantera, Cosentino e Di Vasto. Il primo (*Anemonimia popolare in area calabrese: spunti per una etnoclassificazione dei venti*) indaga un settore del lessico poco esplorato per quanto concerne i dialetti calabresi, sia attraverso lo spoglio dei vocabolari dialettali sia attraverso le inchieste sul campo, con il fine di formulare una ipotesi etnoclassificatoria relativa al dominio conoscitivo dei venti. La ricerca effettuata utilizzando i repertori lessicografici precede quella basata sulle inchieste perché investiga la sovraordinata categoria dei meteoronimi, particolarmente salienti dal punto di vista percettivo nel caso di eventi atmosferici violenti (Accattatis, 1895). La parte relativa alle inchieste è suddivisa per quanto concerne i dati in ciò che si è ricavato dai parlanti semi-esperti, dai parlanti comuni e dai proverbi meteorologici: mentre i primi hanno mostrato di basarsi sulla rosa dei venti, i secondi sulle dimensioni di forza, direzione e temperatura, facendo emergere una classificazione che, pur sembrando più articolata rispetto a quella precedente, è in realtà più indeterminata; nel paragrafo sui proverbi è discusso, infine, quanto i parlanti hanno restituito spontaneamente a proposito dei modi di dire che riguardano il campo lessicale in questione. L'autrice sottolinea che la geomorfologia della regione ha un peso notevole nella strutturazione dell'anemonimia: a mero titolo di esempio, si pensi al fatto che, non essendovi vaste aree intermedie lungo la Calabria, non ci sono casi in cui una località funga da riferimento per dare origine al nome di un vento (con la sola eccezione di *reventinu* a Petronà, CZ), essendo bastevoli in questo senso

le due direttive nord-sud e mare-montagna. Nel paragrafo conclusivo si discute il rapporto fra meteoronimi, malattie e stati del corpo, evidenziando come nella cultura popolare, attraverso il trasferimento semantico, si istituiscano connessioni fra domini diversi dell'esperienza umana: ecco quindi che alcune malattie sono ricondotte ad animali i quali, a loro volta, personificano condizioni meteorologiche avverse. Lo studio della etnotassonomia dei venti ha portato alla luce da un canto una serie di procedimenti metaforici (Lakoff & Johnson 1980; Gibbs 1994) che ne governano la strutturazione, dall'altro il fatto che i mutamenti a cui sono andate incontro le società tradizionali inevitabilmente influenzano i codici locali, senza che ciò si traduca comunque nella impossibilità di studiare gli etnosaperi (Trumper 2004a).

Il saggio di Michele Cosentino, dal titolo *Il nord-calabrese: analisi di alcuni tratti tra variazione microlinguistica, norme areali e linguistica storica*, verte sullo studio della microdiversificazione linguistica del nord-calabrese, concentrandosi sulle varianti arcaiche tipologicamente e interlinguisticamente più rilevanti. Dopo avere tracciato una descrizione del nord-calabrese che riguarda tanto la grammatica quanto il lessico da un punto di vista generale, l'autore sottolinea che è comunque presente un importante livello di variazione microdialettale. Sembra che il cosentino del capoluogo, lungi dall'essere una forma di *koinizzazione* secondaria, non abbia esercitato infatti un forte influsso sui dialetti del contado (Regis 2012) e il quadro risultante si mostra coerente con le norme areali di Bartoli: a una area intermedia innovativa si affiancano aree laterali che esibiscono gradi di conservatività differenti. Dopo avere definito i tratti arcaici, chiarendo preliminarmente i criteri per la selezione di questi ultimi, si passa alla descrizione delle varianti conservative: metafonía per innalzamento, conservazione del nesso *-ll-*, desinenze arcaiche di 2^a e 3^a p. s., genitivo apreposizionale. Si conclude, pertanto, supponendo che almeno una delle aree laterali (Valle dell'Esaro e Media Valle del Crati) fosse un tempo orientata più verso le parlate Lausberg che verso gli altri dialetti calabresi, mentre la "conservatività" della zona silana e pre-silana potrebbe essere il segno di una evoluzione indipendente dovuta all'isolamento di questa area.

Il contributo di Leonardo Di Vasto (*Un celtismo del dialetto calabro*) si concentra sull'analisi del termine *garrisu* che identifica nel castrovillarese la piaga sulla schiena del cavallo dovuta alla pressione del basto o della sella. Sono presenti, comunque, varianti anche a nord, a sud, a est e a ovest di Castrovillari, per cui l'autore propone inizialmente una disamina dei repertori dialettali al fine di delineare il quadro della diffusione geolinguistica del tipo lessicale in questione. Abbiamo forme schwaizzate nella Calabria Citeriore e, ancora, forme con significato diverso rispetto al castrovillarese: sul Tirreno questa parola indica, ad esempio, la parte posteriore di un animale in carne, sullo Jonio l'osso laterale della tibia (Mingrone-Sitongia 2010), a Catanzaro il tallone (Sorrenti 2005); esso è presente, inoltre, in Basilicata (Bigalke 1980). Ampliando ulteriormente gli orizzonti dell'indagine è messo in evidenza che questo tipo è conosciuto anche nel piemontese, nel ligure e nel sardo (DEI, FEW) e che i vocabolari dell'italiano indicano la parte più elevata del cavallo, cioè quella che va dalla cervice al dorso, come significato fondamentale (*garrese* in Tommaseo-Bellini del latino medioevale, del TLIO, DEI, GDLI, Zingarelli, DIR e Palazzi-Folena). L'autore propone anche quanto in REW, Du Cange, FEW e Corominas a questo proposito per risalire all'etimologia, concludendo che da una base celtica **garrā* sono derivate le forme *garectum*, *garterium* e *garroteus* del latino medioevale e che i tipi presenti nei dialetti calabresi, più in particolare, si spiegano in base a una mediazione di questo celtismo attraverso il catalano nel XV secolo.

I tre saggi successivi, rispettivamente opera di Marta Maddalon, di Nadia Prantera e Antonio Mendicino e di Antonio Mendicino e Nadia Prantera, sono riconducibili all'ambito della sociolinguistica. Il primo contributo (*La permanenza della tradizione*) si occupa del fenomeno dei codici della malavita, prendendo le mosse dal recente ritrovamento di una nuova formula di giuramento legata al clan Fragalà. Attualmente questa pratica sembra riguardare soltanto la 'Ndrangheta ma si conoscono alcuni codici della malavita ottocenteschi che appartengono alla Camorra napoletana. Il saggio contiene un elenco sintetico dei codici della 'Ndrangheta, reperiti finora, all'interno del quale viene contestua-

lizzata la nuova formula di giuramento di cui in incipit che probabilmente, appartenendo a un testo più ampio, includeva tipicamente, nella parte iniziale, una narrazione di tipo storico. Un ulteriore elemento canonico è la presenza dei gradi della gerarchia 'ndranghetista e quella del termine "mafia" che sembra fungere da iperonimo (già Maddalon 2014). Segue il commento di altri codici che sono stati rinvenuti negli ultimi anni, alcuni frammenti dei quali sono riprodotti all'interno del saggio, le cui caratteristiche sono coerenti con quanto individuato e discusso in Trumper et al. (2014) e in Maddalon (2016). Di particolare interesse è l'elenco delle carte da gioco contenuto in un codice, reperito durante l'inchiesta "Crimine", che contiene una sinossi di riferimenti classici (ad esempio i nomi "Osso", "Mastrosso" e "Calcagnosso": si veda la tabella a pg. 197). La permanenza di questi rituali è stata spesso oggetto di derisione da parte dei commentatori ma, come osserva l'autrice, tale atteggiamento, rimanendo fine a se stesso, non spiega la natura e la funzione di una pratica antica e molto diffusa. Se questi rituali persistono e convivono con la "mafia dei colletti bianchi" hanno, evidentemente, una forte valenza identitaria, come dimostra ad esempio il fatto che ancora nel 2019 i neo-fidelizzati siano reclutati in nome di «Gaspere, Melchiorre e Baldassarre».

Il saggio di Nadia Prantera e Antonio Mendicino (*Italiano e dialetto in Calabria: opinioni, atteggiamenti e usi linguistici*) analizza alcuni aspetti qualitativi dell'uso combinato di dialetto e italiano prendendo in considerazione diverse generazioni di parlanti. Quali sono le opinioni sul dialetto maggiormente diffuse in Calabria? In seguito alla svolta del 1946 verso l'italianizzazione (De Mauro 2014), le indagini demoscopiche DOXA e ISTAT hanno rilevato un progressivo decadimento della dialettologia fino agli anni '80-'90 del secolo scorso quando, una volta raggiunta una sufficiente competenza in italiano (Sobrero-Miglietta 2006b), il dialetto non è stato percepito più come un ostacolo (Berruto 2002). I dati ISTAT del 2015, riportati in tabella dagli autori, dimostrano una polarizzazione percettiva di segno opposto fra vecchie e nuove generazioni, anche se, come nota Ruffino (2006), vi è un elemento soggettivo nel metodo impiegato in queste rilevazioni, dovuto al fatto che

il peso specifico dell'italiano e del dialetto è diverso per generazioni diverse. Sono discussi e commentati i dati ricavati a questo proposito dall'Osservatorio Linguistico Siciliano e da Alfonzetti (2005, 2014, 2017, sulla base di studi precedenti della stessa autrice); in seguito, sono individuate tre tipologie di parlanti: una prima con competenza sbilanciata a favore dell'italiano, una terza con competenza sbilanciata a favore del dialetto e una seconda con una competenza linguistica bilanciata da parlanti bilingui fluenti ideali. Idealmente si assiste, comunque, per Calabria e Sicilia (come rilevato per la Puglia da Sobrero 1992a, 1992b) a un restringimento funzionale del dialetto che interessa primariamente i centri urbani, mentre nei centri periferici esso sembra avanzare molto più lentamente anche per quanto riguarda i più giovani. Sono poi individuate, basandosi sull'analisi di alcuni questionari somministrati a studenti universitari all'inizio dei corsi di linguistica, due funzioni fondamentali per il dialetto, quella ludico-scherzosa e quella espressiva, in modo coerente con le opinioni non positive che i parlanti di questa regione esprimono sul dialetto stesso. L'idea che l'uso di quest'ultimo possa risultare "simpatico" non è in contraddizione con tali opinioni negative ma va inquadrato all'interno dell'idea di un codice fondamentalmente privo di prestigio, a differenza dell'italiano, nonché confinato in una cornice d'uso molto ristretta. Gli autori notano, inoltre, che per le generazioni sui 50-60 anni il dialetto rappresenta un legame con le proprie origini, riportando l'efficace descrizione di un parlante dipignanese sessantenne di livello culturale medio-alto che definisce il dialetto un "filo sottile". Esso è tale perché se fosse, invece, un robusto "cavo di acciaio" costituirebbe un ostacolo per il progresso, rappresentato da un modello socio-culturale urbano, che necessita della lingua nazionale («l'italiano ha la cravatta e la giacca»). Per quanto riguarda la Calabria, un ruolo importante nelle dinamiche linguistiche è da attribuirsi, inoltre, alla mancanza di centri propulsori che possano fungere da poli linguistici a livello regionale (per una discussione degli effetti di questa mancanza sul piano letterario si veda Maddalon 2017). Vi è comunque, in generale, la percezione che il dialetto stia perdendo terreno a vantaggio dell'italiano.

Il saggio successivo (*'Risorgenze' dialettali su Facebook in Calabria: usi simbolico-ideologici e ludico-canzonatori*) rappresenta un adattamento ampliato del lavoro presentato dagli autori durante il convegno ILPE4 svoltosi a Messina nel 2019. Dal momento che, a partire dalla metà del XX secolo, l'uso del dialetto è stato fortemente ridotto, sia nei contesti informali sia in quelli di media formalità, molti studiosi si sono interrogati sul suo attuale "stato di salute". Le "risorgenze" dialettali nei fumetti, nella pubblicità, nelle canzoni etc. rivestono, pertanto, particolare interesse (Berruto 2006b, *inter alii*). L'attenzione per i giudizi sulla lingua presenti in rete rientrano nella *folk linguistics* e nella *citizen sociolinguistics* (Rymes-Leone 2014), come espressione di un approccio emico, contrapposto a quello etico, che prevede una compartecipazione fra ricercatore e parlante. Gli autori, comunque, ravvisano in questa impostazione una critica eccessiva verso le posizioni di Labov che nasce dalla volontà di assegnare un peso maggiore di quanto sia stato fatto finora a ciò che i parlanti pensano circa la lingua. Essi rilevano che una simile prospettiva, però, renderebbe la discussione più di tipo sociologico che di tipo sociolinguistico. Ad ogni modo, la *citizen sociolinguistics* non si presenta ancora omogenea al suo interno bensì aperta a diverse interpretazioni, come esemplificato dagli autori mettendo a confronto due studi, quello di Svendsen (2018) e quello di Aslan-Vásquez (2018) che si differenziano radicalmente circa il reperimento dei dati: il primo ha incluso il coinvolgimento di 4500 studenti, mentre il secondo si è basato esclusivamente sui commenti metalinguistici presenti sui social. Sembra che siano individuabili quindi una applicazione "forte" e una "debole" dei principi della *citizen sociolinguistics*, ma entrambe si basano sull'idea che il sociolinguista non debba usare categorie interpretative diverse da quelle spontaneamente offerte dai parlanti. Gli autori propongono poi uno studio fondato su dati elicitati dal web per i centri periferici e per i centri urbani da cui si ricavano risultati che concordano con quanto proposto da Berruto (2006b), con la precisazione che per i centri urbani la funzione prevalente del dialetto sembra essere quella ludico-espressiva, favorita probabilmente dalla mancanza di una norma forte di riferimento per la grafia dei dialetti calabresi. Secondo Ber-

ruto tali risorgenze possono rappresentare un elemento di disturbo per il noto processo di decadimento lineare della vitalità del dialetto. Gli autori, tuttavia, ritengono che esse siano ininfluenti dal momento che si tratta, sì, di risorgenze ma marginali: non siamo cioè davanti a un uso vivo ma a una versione ristrutturata e destrutturata del dialetto.

Il contributo di Giuseppe Russo (*Nella Giudecca di Castrovillari nel XVI secolo: presenze spagnole ed ebrei tra omicidi e culti ereticali*), di taglio storiografico, ha lo scopo di evidenziare la presenza di spagnoli di origine ebraica a Castrovillari. Sebbene tale presenza sia attestata già a partire dal XIII secolo, le testimonianze relative al periodo precedente al 1600 sono scarse ma vanno aumentando nel corso del tempo. Il saggio prende le mosse da quanto si legge in una pergamena risalente al 27 luglio del 1505, attualmente conservata nell'Archivio Diocesano di Cassano allo Jonio, per documentare la presenza di molti spagnoli di origine ebraica in città. Si tratta, ad esempio, del *magister* Pietro Spelloza che, pur provenendo dalla Navarra, era un ebreo convertito al cattolicesimo. Vi sono poi vari documenti che attestano le relazioni fra gli ebrei di Castrovillari e quelli di Montalto. Sappiamo che la comunità ebraica castrovillarese era fiorente e possedeva anche una sua *muschita*, vicino al Portello dei Giudei, che fungeva da scuola e luogo di preghiera ma dopo la morte di Ferdinando I i fermenti antiggiudaici aumentarono per via dell'intolleranza religiosa, sotto la quale si celava la volontà di appropriarsi dei beni degli ebrei. Il saggio di Russo è corredato di una appendice documentaria.

Il contributo di Alberto Manco (*Flumen Batum: Plinio, N.H. III, 72*) rientra nell'ambito degli studi di toponomastica, riguardando un idronimo, presente in Plinio al neutro come *Baletum* (Silvestri 1988) di non facile soluzione a causa di possibili intersezioni e paraetimologie a livello preistorico. Alcune edizioni della *Naturalis Historia*, comunque, riportano tale idronimo nella forma *Batum* e vi sono casi in cui esso si ritrova al maschile (TLG e *Realencyclopädie*), oltre alla attestazione di forme come *Balacetum* e *Baltium*. L'identificazione del referente è stata oggetto di pareri discordi (ad esempio Lattanzi 1981), anche se la descrizione pliniana lascia agevolmente intendere che il fiume in questione si trova al confine fra *Lucania* e *Bruttium* dove, attualmente, è presente l'i-

dronimo “Abatemarco”. Poiché tale forma è stata preceduta nel tempo da “Batomarco” si può pensare facilmente a una segmentazione errata che motiverebbe anche tipi come quelle riportati da Sacco, alla fine del XIX secolo, cioè *Batomarco* da un presunto “*Abas Marcus*”. L'autore propone di non escludere la possibilità di una forma *batom-arco* da un suffisso *-arikòs*, bene attestato al Sud (Rohlf 1969) nella formazione degli aggettivi (con il significato di “simile a”). Potrebbe dunque essere giunto a Plinio un *batum* per *vadum* (molto diffuso nei toponimi moderni in area meridionale) con una risuffissazione che suggerirebbe, a sua volta, un indebolimento semantico dell'idronimo primario. È possibile che a Plinio sia arrivata una forma **ad Batum* (sul modello di *Ad Calorem*, *Ad Confluentes* etc.)? Ciò potrebbe presupporre un **Batus*, cristallizzatosi poi come *ad* + accusativo, che porterebbe a ragionare su un maschile *vadus* e un greco βάθος. Tale ipotesi, comunque, si presenta più costosa di quella per cui l'idronimo in oggetto nasce direttamente dal neutro, dal momento che implicherebbe sia il fatto che Plinio abbia aggirato la preposizione, sia il fatto che abbia attestato al neutro un **Batus*. Per quanto concerne, inoltre, una possibile relazione con il greco βάθος, Manco propone una disamina delle attestazioni di questo aggettivo, da Eschilo in poi, con il fine di mettere in evidenza che la semantica del termine non include soltanto l'idea di una profondità in basso, da riferirsi quindi alla polarità delle acque, ma anche una valorizzazione dell'altezza, da riferirsi alla pendenza del corso d'acqua. Tale ipotesi implicherebbe, però, al netto del significato di “valle” assunto dalla parola nel greco d'Italia, che ci sia stata una forma di paraetimologia in bocca greca e l'attestazione del neutro, a fronte di una forma maschile latina attesa, resterebbe un elemento critico con cui misurarsi. L'autore non esclude, infine, un rapporto con la forma *bata*, pozzanghera, da sondare in futuro.

Il contributo di Paolo Poccetti (*La tegola di Pellaro e la tegola di Pietrabondante. La cultura degli schiavi tra ambiente italico, greco e romano*) ricade nell'ambito dell'epigrafia. La tegola in questione (D'Amore 2007, n° 58) riveste fra i documenti che testimoniamo l'amalgama fra lingua e cultura greca e latina un carattere di eccezionalità, sia perché riflette un grado

molto elevato di acculturazione grafica e di bilinguismo greco-latino, sia a causa della sua architettura testuale complessa, non pienamente inquadrabile dal punto di vista formale in alcun cliché dello stesso ambito. Il testo, che è suddiviso in tre sezioni e si riferisce senz'altro a un individuo di condizione servile, è inoltre peculiare perché l'alto livello delle competenze linguistiche di chi ha scritto contrasta con il livello socialmente basso implicato dal contenuto del testo. L'interpretazione più diffusa finora identifica nella tegola l'epitaffio di uno schiavo, ma non poche perplessità ha destato in questo senso il tono canzonatorio del contenuto che mal si combina con una simile lettura. I dati concreti relativi al rinvenimento della tegola (Lattanzi 1989) inducono a ipotizzare piuttosto che essa sia stata utilizzata come scarto di una fornace. Poccetti discute poi le questioni relative alla datazione del manufatto, concludendo che i dati archeologici e quelli paleografici convergono nel collocare tale datazione fra gli ultimi decenni del II e l'avanzato I a. C. Il documento di Pellaro viene messo a confronto con la tegola di Pietrabbondante, un *comparandum* che contiene, a sua volta, un testo inciso sull'argilla fresca da due schiave appartenenti alla stessa figulina. Esse hanno voluto in questo modo lasciare una testimonianza, ciascuna nella propria lingua: a Pellaro convivono latino e greco, a Pietrabbondante osco e latino. Segue l'analisi linguistica del testo di Pellaro considerato nel suo plurilinguismo (tratti dorici, composti, ordine sintattico marcato della formula di saluto χαῖρε etc.), nonché una discussione relativa all'identificazione degli attori presenti, senz'altro più semplice nel caso del documento osco-latino rispetto a quello latino-greco. L'autore conclude che la tegola di Pellaro rappresenta una invettiva rivolta da uno schiavo a un suo pari e affidata alla forma scritta in quanto più duratura e incisiva di quella orale come sfogo personale. Il saggio si conclude con una dettagliata discussione del termine "Αἰσωπιτανά", presente sulla tegola, poiché esso testimonia la diffusione e il radicamento del corpus esopico nel Meridione d'Italia (Lucà 2019, *inter aliis*), presentandosi come ulteriore indice dell'alto livello culturale degli schiavi che risulta dalla scrittura e dalla competenza linguistica esibita nella redazione dei testi in questione.

Riferimenti bibliografici

- A.A.V.V., 1989, *Dizionario Italiano Ragionato*. Milano: D'Anna.
- Accattatis L., 1895-1897, *Vocabolario del Dialetto Calabrese (Casalino-Apriglianese)*. Castrovillari: Patitucci (rist. anast. Cosenza, Pellegrini Reprint, 1977).
- Alfonzetti G., 2005, "Intergenerational variation in code switching. Some remarks", in *Rivista di linguistica* 17.1, pp. 93-112.
- Alfonzetti G., 2014, "Age-related variation in code-switching between Italian and dialect", in *ATINER'S Conference Paper Series*, No: LIT2014-0989.
- Alfonzetti G., 2017, "Italian-dialect code-switching in Sicilian youngsters", in *Sociolinguistic Studies*, 11.2-4, pp. 435-459.
- Aslan E.; Vásquez C., 2018, "'Cash me ousside': A citizen sociolinguistic analysis of online metalinguistic commentary", in *Journal of Sociolinguistics* 22.4, pp. 406-431.
- Battaglia S., 1961-2002, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*. Torino: UTET.
- Battisti C.; Alessio G.; De Felice E. [lettera G], Pellegrini G.B. [lettera S], 1975², *Dizionario Etimologico Italiano*, 5 voll. Firenze: Barbèra.
- Berruto G. (2002). "Parlare dialetto in Italia alle soglie del Duemila", in Beccaria G.L. e Marellò C. (a cura di), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, I, pp. 33-49.
- Berruto G., 2006b, "Quale dialetto per l'Italia del Duemila? Aspetti dell'italianizzazione e risorgenze dialettali in Piemonte (e altrove)", in Sobrero-Miglietta (a cura di), *Lingua e dialetto nell'Italia del duemila*. Galatina: Congedo Editore, pp. 101-127.
- Bigalke R., 1980, *Dizionario Dialettale della Basilicata: con un breve saggio della fonetica, un'introduzione sulla storia dei dialetti lucani e note etimologiche*. Heidelberg: Carl Winter Universitätsverlag.
- Corominas J., 1987, *Breve Diccionnario etimologico de la Lengua Castellana*. Madrid: Gredos.
- D'Amore L., 2007, *Iscrizioni greche d'Italia, Reggio Calabria*. Roma: Quasar.
- De Mauro T., 2014, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*. Bari: Editori Laterza.

- Du Cange F.C., 1982, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, 10 voll. Sala Bolognese (1883-1887): Forni.
- Gibbs R.W., Jr., (1994). *The poetics of mind. Figurative thought, language, and understanding*. New York: Cambridge University Press.
- Janda M., 2010, *Die Musik nach dem Chaos. Der Schöpfungsmythos der europäischen Vorzeit*. Innsbruck: Inst. für Sprachen u Lit. Universität Innsbruck.
- Lakoff G.; Johnson M., 1980, *Metaphors we live by*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Lattanzi E., 1981, "Il problema di Sirinos", in A.A.V.V., *Siris e l'influenza ionica in Occidente: atti del ventesimo convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto, 12-17 ottobre 1980*. Redazione a cura di Attilio Stazio e Adelia Pelosi con la collaborazione di Margherita Tuccinardi. Taranto: Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia, pp. 115-122.
- Lattanzi E., 1989, "La tegola di Pellaro (Reggio Calabria)", in *La Parola del Passato* 44, pp. 286-297.
- Lucà S., 2019, "Esopo nel Mezzogiorno d'Italia di lingua greca: una nuova testimonianza di riuso in contesto agiografico", in *Νέα Πώμη* 16, pp. 69-111.
- Maddalon M., 2014, "La costruzione del Racconto: la 'vera' invenzione della Garduña", in *La Ricerca Folklorica* 69, pp. 243-262.
- Maddalon M., 2016, *I Fidelizzati. Analisi etnolinguistica di un fenomeno criminale*. Alessandria: Dell'Orso.
- Maddalon M., 2017, "Una nuova vita per il dialetto: il dialetto in letteratura e l'allargamento del repertorio", in *Rivista italiana di Dialettologia* 41, pp. 61-86.
- Meyer-Lübke W., 1926⁶, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*. Heidelberg: Carl Winter's Universitätsbuchhandlung.
- Mingrone P.; Sitongia A., 2010, *Il rossanese. Dizionario del dialetto di Rossano*. Castrovillari: Alas.
- Palazzi F.; Folena G., 1992, *Dizionario della lingua italiana*. Torino: Loescher.
- Pauly A.; Wissowa G.; Kroll W.; Witte K.; Mittelhaus K.; Ziegler K., 1894-1980, *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft: neue Bearbeitung*. Stuttgart: J. B. Metzler.

- Regis R., 2012, "Koinè dialettale, dialetto di koinè, processi di koinizzazione", in *Rivista Italiana di Dialettologia* 35, pp. 7-36.
- Rohlf G., 1977, *Nuovo Dizionario Dialettale della Calabria*. Ravenna: Longo.
- Ruffino G., 2006, *L'indialetto ha la faccia scura. Giudizi e pregiudizi linguistici dei bambini italiani*. Palermo: Sellerio Editore.
- Rymes B.; Leone A.R., 2014, "Citizen sociolinguistics: A new media methodology for understanding language and social life" in De Fina A.; Ikizoglu D. and Wegner J. (eds.), *Diversity and Super-Diversity: Sociocultural Linguistics Perspectives*. Whashington D.C.: Georgetown University Press, pp. 151-170.
- Sacco G., 1795, *Dizionario Geografico-Istorico-Fisico del Regno di Napoli*, Tomo IV, Napoli: Vincenzo Flauto.
- Silvestri D., 1988, "A proposito di alcuni idronimi del Bruzio", in Pocetti P. (a cura di) *Per un'identità culturale dei Brettii*. Napoli, Istituto Universitario Orientale, pp. 211-222.
- Sobrero A.A., 1992a, "Alternanza di codici, fra italiano e dialetto: dalla parte del parlante", in Sobrero A.A. (a cura di), *Il dialetto nella conversazione*. Galatina: Congedo Editore, pp. 11-29.
- Sobrero A.A., 1992b, "Sociolinguistic variables of code switching in dialectal communities", *Code switching Summer School*. Strasbourg: European Science Foundation, pp. 17-34.
- Sobrero A.A.; Miglietta A., 2006b, *Introduzione alla linguistica italiana*. Bari: Laterza.
- Sorrenti V., 2005, *Dizionario della lingua catanzarese con grammatica*. Catanzaro: la Rondine.
- Svendsen B.A., 2018, "The dynamics of citizen sociolinguistics", in *Journal Sociolinguistics* 222.2, pp. 137-160.
- TLG, *Thesaurus Linguae Graecae* (copyright 2001 Silver Mountain Software).
- TLIO, *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, fondato da Pietro G. Beltrami, diretto da Lino Leonardi, www.oivi.cnr.it
- Tommaseo N.; Bellini B., *Dizionario della lingua italiana*, www.tommaseobellini.it.
- Trumper J., 2004a, "Etnolinguistica, etnoclassificazione, dialettologia: alcune considerazioni generali", in Mendicino A.; Prantera N. e Mad-

- dalton M., *Etnolinguistica e Zoonimia*. Università della Calabria: Centro Editoriale e Librario, pp. 1-23.
- Trumper J.; Maddalon M.; Gratteri N.; Nicaso A., 2014, *Male lingue. Vecchi e nuovi codici delle mafie*. Cosenza: Pellegrini.
- von Wartburg F., et al., 1922-2002, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, 20 voll. Bonn-Leipzig: Schroeder.
- Zingarelli N., 1996, *Vocabolario della Lingua Italiana*. Milano: Zanichelli.

Cinzia Citraro

**PAOLA COTTICELLI KURRAS, ALFREDO RIZZA (EDS.),
LANGUAGE, MEDIA AND ECONOMY IN VIRTUAL AND REAL
LIFE: NEW PERSPECTIVES, CAMBRIDGE SCHOLARS
PUBLISHING, NEWCASTLE UPON TYNE 2018, 302 PP.**

Nel volume a cura di Paola Cotticelli Kurras e Alfredo Rizza vengono analizzate le possibili interazioni tra le diverse prospettive di *marketing* pubblicitario e i processi comunicativi selezionati, al fine di rilevare la connessione esistente tra linguaggio, *media* ed economia.

Ad un indice (pp. v-vi) e ad una dettagliata prefazione (pp. vii-x) seguono una prima, una seconda ed una terza parte.

Nella prima parte (*Names in their Context*, pp. 1-70) si sottopongono ad un'attenta e accurata valutazione di tipo comparativo le strategie e le campagne pubblicitarie in Italia, Finlandia e Germania analizzando i testi e in particolare i nomi dei marchi utilizzati. La seconda parte (*Names as Markers of National/Cultural/Regional Identity*, pp. 71-166) è dedicata alle identità nazionali. La terza parte (*Linguistic Features and Strategies of Names*, pp. 167-289) è interamente riservata all'influenza che le strategie linguistiche di designazione, nei diversi settori, hanno sulla vita moderna.

Il primo articolo della prima parte (pp. 2-17), di D. Baumgarten, si concentra sull'uso della letteratura contemporanea come piattaforma in cui sono pubblicizzati marchi promozionali presentati come parte integrante della vita quotidiana e dunque del discorso orale. Sempre più pervasiva risulta la presenza di nomi propri lessicalizzati, al punto da essere percepiti come sinonimi di quelli comuni. Se in un primo paragrafo viene introdotto il concetto di *product placement*, che si fa risalire agli anni Venti del Novecento, quello successivo è, invece, incentrato sulla presenza dei marchi nei romanzi contemporanei. Un aspetto, quest'ultimo, particolarmente attraente per le industrie pubblicitarie, alla costante ricerca di novità per sponsorizzare prodotti, cercando da un lato di suscitare emozioni, dall'altro di accrescere l'importanza attribuita al prodotto dai suoi eventuali consumatori. Segue un paragrafo dedicato alla contrapposizione, per ciò che concerne il prodotto da

promuovere, tra l'inserimento artistico, associato all'ambito letterario, e quello commerciale, associato all'ambito industriale. Il quarto paragrafo è incentrato invece sul concetto di modalità, spesso ridotta ad un formato bidimensionale e statico dei mezzi di comunicazione: si osserva qui che la letteratura, specialmente nella sua rappresentazione digitale, funge da mezzo di comunicazione attraverso l'integrazione di testo ed immagine, al fine di creare un dialogo che attragga l'attenzione dei futuri compratori. Il quinto paragrafo è dedicato, anche ma non solo, a un opportuno passaggio sulla stimolazione in contemporanea, nel caso di elementi multimediali, di più sensi, con l'obiettivo di favorire il coinvolgimento su più fronti. A concludere, un paragrafo sull'importanza dell'ipertestualità, in riferimento a piattaforme come *Facebook*, *YouTube*, *iTunes*, seguito dai riferimenti bibliografici (pp. 15-17).

Il secondo articolo (pp. 18-31), di A. Bergien, è incentrato sulle strategie linguistiche e socio-economiche usate nel mondo pubblicitario, appositamente studiate a seconda del gruppo *target* identificato. Interessante è il riferimento alla campagna pubblicitaria usata per l'Expo di Milano del 2015, in cui ai partecipanti è stato chiesto di immaginare la città come una persona e di descriverla quindi in base alle caratteristiche che meglio potessero rappresentasserla: in molte di queste rappresentazioni ci si riferisce, infatti, a Milano come una "lei". Ad un paragrafo introduttivo segue uno sull'associazione alla personalità, anche chiamata "Gaudi gambit" (Ashworth 2009:11), in riferimento al successo ottenuto dal *personality branding* di Barcellona negli anni Ottanta. Non sempre, tuttavia, associare un prodotto ad una città risulta ottimale: si pensi ad esempio a Weimar, che pur essendo la città di figure di spicco quali Goethe e Schiller, è anche ricordata per il campo di concentramento di Buchenwald. Per questo è bene ricordare che le associazioni potrebbero cambiare nel tempo. Un intero paragrafo è dedicato alla campagna promozionale della città di Magdeburgo, centro con un importante passato in età medievale, che dal 2010 si propone con lo slogan "Ottostadt Magdeburg". Il riferimento è alle importanti personalità storiche di Otto il Grande (912-973) e Otto von Guericke (1602-1686). Una azione della campagna consiste in poster che mostrano persone di una

certa notorietà e in qualche modo connesse alla città, col fine ultimo di attrarre turisti, studenti e investitori. Di questa e altre azioni si forniscono specifici esempi (pp. 23-25). Il saggio riporta i risultati di uno studio che ha cercato di quantificare il successo della campagna, peraltro già considerata non particolarmente efficace. Un grafico a p. 26 mostra che sebbene il 98% dei partecipanti al questionario abbia dichiarato di conoscere la campagna 'Otto', solo meno della metà degli interrogati si riferisce ai due personaggi storici che costituivano il principale riferimento nelle intenzioni dei promotori; particolarmente rilevante il fatto che un gruppo ancora meno cospicuo abbia saputo indicare la data di inizio della campagna e i loghi utilizzati (che potevano mostrare riferimenti ai personaggi storici, vd. fig. 4, p. 25). Viene infatti successivamente analizzato il problema del successo della campagna, non molto soddisfacente, attribuito alla vaghezza del nome utilizzato. L'autrice conclude con un riferimento a M. Giovanardi (2011:54), che ha sottolineato la difficoltà di discernimento tra ciò che si vuole evidenziare e ciò che si preferisce invece nascondere, al fine di rendere una campagna pubblicitaria efficace. Seguono i riferimenti bibliografici (pp. 30-31).

Il terzo articolo (pp. 32-48), di O. Issers, analizza trecento nomi di cliniche dentistiche di Omks e della regione siberiana, analizzandoli dal punto di vista semantico, pragmatico, strutturale ed etimologico. Il contributo è arricchito da un breve *excursus* sulla storia della "Russian naming history" allo scopo di chiarire che prima degli anni Novanta la Russia, appunto, mancava di qualsiasi strumento di *marketing*. Infatti, la prima agenzia di denominazione è stata la *Naming.ru*, fondata negli anni Duemila e seguita da LEXICA del 2003, fino ad arrivare al dato odierno in cui le industrie di *branding* sono, di pari passo con le cliniche, in continua evoluzione. L'autrice offre una vasta gamma di esempi di partecipanti di *Internet Marketing Forum* che scrivono per richiedere aiuto (pp. 34-35), per poi passare ad un paragrafo specificamente dedicato alla metodologia e al materiale della ricerca (pp. 36-40) e ad uno sulle associazioni secondarie dal punto di vista semantico (pp. 40-44). Dalle conclusioni si evince che la maggior parte dei nomi sono costruiti in base ad una diretta identificazione con i servizi che inten-

dono promuovere, con un gran numero di modelli metaforici basati su associazioni di “denti sani” con “perla” ed altri indicatori di bellezza. Seguono i riferimenti bibliografici (pp. 44-47) e una sezione per le translitterazioni e le note (pp. 47-48).

Il quarto articolo (pp. 49-60), di I. Kryukova e A. Kryukov, analizza i nomi dati ai prodotti attraverso Internet. La particolarità di questo saggio è nella scelta, da parte degli autori, di non concentrarsi su un unico contesto ma, al contrario, di analizzarne diversi, tra cui quello dei nomi di automobili, catene di negozi e condomini, raggiungendo così un quantitativo di quindicimila dati. Il paragrafo che segue è dedicato ad un’analisi del discorso da un punto di vista cronologico, in modo da osservare anche il modo in cui la comunicazione si evolve nel tempo. A seguire, invece, un’analisi onomasiologica, con l’intento di individuare parole che possano essere collegate tra loro. Si conclude affermando che la coscienza di massa dei parlanti russi risulta essere in collegamento con le tendenze di denominazione non esclusivamente russe ma anche mondiali, con le maggiori tecniche pubblicitarie, con le estetiche post-moderne – orientate alla decomposizione della forma esistente – e, infine, con le caratteristiche tipiche della comunicazione di Internet, quali ironia e pensiero critico. Seguono i riferimenti bibliografici (pp. 59-60).

Il quinto articolo (pp. 61- 70), con cui si chiude la prima parte del manuale, è di A. Lobin. Tematica di interesse è l’integrazione dei marchi nei testi pubblicitari, con un corpus di riferimento ricavato dalle *newsletter* francesi, spagnole e italiane della NIVEA, dal 2010 al 2013. Ad un’introduzione segue un paragrafo dedicato al marchio come parte delle frasi nominali, con una tabella sulle categorie semantiche (*community, products, brand communication*) e i rispettivi esempi nelle diverse lingue. L’attenzione si sposta poi verso le funzioni grammaticali del marchio e il suo contesto sintattico, arricchito come nel caso precedente, con tabelle esplicative. Ultimo *focus* è posto sulle congiunzioni con preposizioni – dalla forma francese *de la part de* allo spagnolo *de* all’italiano *da* – per esprimere un senso di località. Ad un paragrafo conclusivo seguono i riferimenti bibliografici (p. 70).

La seconda parte, con cui si dà maggiore spazio alle identità nazionali, culturali e regionali, si apre con un articolo (pp.72-92) di D. Felecan. L'autrice si occupa della retorica negli pseudonimi del linguaggio virtuale e, più specificamente, è volto ad analizzare i meccanismi alla base della scelta degli utenti di utilizzare nomi falsi o di avvalersi dell'anonimato. Tra le ragioni sono elencate: la mancata soddisfazione – puramente estetica – nei confronti del proprio nome; la mancanza di coraggio nell'assumersi la responsabilità di quanto si afferma; il desiderio di ridurre la distanza tra utenti; l'illusione del crollo delle barriere sociolinguistiche che impedirebbero altrimenti la mancata auto-censura e la violazione dei principi alla base del dialogo civile o, ancora, il desiderio di diventare altro rispetto a ciò che si è. Il corpus utilizzato è composto da trecento pseudonimi ottenuti da vari *social network*. Un intero paragrafo è dedicato all'indagine del ruolo e della funzione di tali nomi, seguito da uno che compara la comunicazione reale e quella virtuale, in cui la differenza sostanziale risulta essere la possibilità di negoziare o meno il nome: in una comunicazione elettronica, infatti, l'inserimento di un nome è un prerequisito fondamentale, senza il quale non è possibile procedere con alcun atto verbale. Segue poi un'analisi della duplice natura degli pseudonimi, allo stesso tempo segni linguistici e sociali, con successive interpretazioni (pp. 80-88) e conclusioni. Per finire, riferimenti bibliografici e note dell'autrice (pp.89-92).

Il secondo articolo (p. 93-98) della seconda parte è scritto da M. Kalske, che si chiede cosa si intenda per "Europa" ed "europei"; offrendo un *background* che parte dal 1994, anno in cui la Finlandia si preparava al referendum sui membri dell'Unione Europea. Segue un paragrafo sulle domande iniziali dell'autrice, a cui seguono metodi e materiali utilizzati nella ricerca. Dai risultati dell'indagine si evince la poca chiarezza delle definizioni dei termini "Europa" ed "europei" offerte nei dizionari finlandesi. Seguono esempi ordinati cronologicamente (pp. 96-97), conclusioni (p. 97), riferimenti bibliografici e note (p. 98).

Il terzo articolo (pp. 99-123), di S. Pošeiko, dal titolo "Following in the footsteps of names": Commercial Ergonymia in Linguistic Landscape of the Baltic Countries", si occupa dei nomi delle istituzioni e delle compagnie dei Paesi baltici. Dopo un'introduzione al tema, l'autrice offre un

quadro teorico e metodologico, con un elenco delle città prese in considerazione nella ricerca, basato sul *linguistic landscape approach* (Gorter 2006, Backhaus 2007, Gorter, Shohamy 2009, Hélot, Barni, Jansens, Bagna 2012, Gorter, Marten, Van Mensel 2012), che combina tecniche di collezione di dati qualitativi e quantitativi. Viene poi spiegata l'etimologia del termine *ergonym*, per proseguire nel paragrafo successivo con un'analisi generale dei dati classificati in diciannove gruppi e ordinati in una tabella (p. 106). Il paragrafo che segue è basato sull'analisi dei documenti normativi, per poi proseguire con uno basato sulla situazione linguistica dei Paesi in questione. A seguire, testimonianze di impiegati delle compagnie commerciali a cui è stato chiesto di indicare, se possibile, da dove derivasse la scelta del nome, con un'analisi successiva della percezione ed interpretazione di ventiquattro studenti locali e quattordici studenti *Erasmus+*. Per finire, conclusioni e riferimenti bibliografici (pp. 120-123).

Il quarto articolo (p. 124-142), di M. A. Rieger, si focalizza sulle strategie di *marketing* del caffè africano. Ad un'introduzione di partenza, che offre i risultati a cui porta la ricerca del termine tedesco *Kolonialwaren*, segue l'introduzione di un corpus nato da dati estratti da Internet tra Marzo e Maggio 2015, analizzato successivamente nel dettaglio sia dal punto di vista linguistico (pp. 127-128) che funzionale (pp. 128-130). Si prosegue poi con un paragrafo incentrato sulle strategie di denominazione utilizzate (pp. 130-132), un breve riassunto (p.133), un'appendice (p.134-135) e per finire i riferimenti bibliografici, seguiti da una lista di siti utilizzati e dalle note dell'autrice (pp.135-142).

Il quinto articolo (pp. 143-159), di T. Sokolova, parte da una prospettiva originale che unisce onomastica, linguistica e giurisprudenza, offrendo un'analisi dei nomi dello spazio commerciale di Mosca: dai negozi ai ristoranti, alle agenzie di viaggio. Dopo un'introduzione in cui viene spiegato che i nomi russi contengono lo *spelling* originale in cirillico, la traslitterazione e la traduzione, si passa ad un paragrafo sull'influenza straniera sulla città, con un terzo paragrafo in cui ci si interroga sulle motivazioni, analizzate in quello successivo. Si passa poi ad un'analisi delle tecniche di creazioni linguistiche. Per concludere, osservazioni finali e riferimenti bibliografici (pp. 155-159).

Il sesto articolo (pp. 160-166), con cui si chiude anche la seconda parte della miscellanea, è scritto da L. Zamaletdinova, che resta in contesto russo seppur questa volta rivolgendo l'attenzione ai nomi di ristoranti. L'autrice si concentra sull'integrazione di componenti etnosemantiche lessicali con quelle semantiche, rispettivamente analizzate in due paragrafi distinti. A seguire, i riferimenti bibliografici (pp. 165-166).

La terza e ultima parte del volume, focalizzata sulle figure linguistiche e sulle strategie adottate per i nomi, si apre con l'unico articolo in italiano (pp. 168-180), scritto da M. Arcangeli. Col primo paragrafo, l'autore specifica il contesto politico italiano su cui si focalizza: a partire dal 2013, con le dimissioni del presidente Monti, fino ad arrivare al 2011, con quelle del viceministro Fassina. Nel secondo paragrafo si riporta la bozza del *Jobs Act* partendo proprio da un *tweet* di Matteo Renzi (pp. 170-172) in cui veniva annunciato il contenuto della riforma. Viene poi analizzato il suo linguaggio, insieme a quello di Bersani e Vendola. A seguire, i riferimenti bibliografici (p. 180).

Il secondo articolo della terza parte (pp. 181-200), di I. Baranov, offre un approccio statistico ai nomi delle banche. Particolarmente rilevante è il paragrafo sulla letteratura di riferimento (pp. 182-183), che è seguito da quello sulle ipotesi secondo cui un maggiore capitale è riservato a banche con nomi più facilmente percepibili come tradizionali – spesso di genere maschile – e maggiormente tangibili, cioè portatori di un chiaro significato. Segue poi una parte dedicata ai metodi e una ai dati, caratterizzata da un grafico che mostra il rapporto tra le banche aperte dal 1988 al 2012 (p. 185). Si procede con un paragrafo per i risultati dell'analisi secondo cui i nomi di genere maschile sarebbero più utilizzati. Ad una discussione dei risultati seguono conclusioni, implicazioni e riferimenti bibliografici (pp. 195-200).

Il terzo articolo (pp. 201-218) è di F. Fischer e H. Wochele, che analizzano alcune delle strategie usate dalla stampa politica ed economica in contesto tedesco ed italiano. Ad un paragrafo introduttivo, segue un quadro generale della ricerca, basata sulla letteratura in merito alla formazione delle parole, di Großmann, e Rainer (2004) per l'italiano e di Fleischer e Barz (2012) per il tedesco. Vengono poi presentati i fonda-

menti teorici, ordinati in aspetti terminologici, derivazione e composizione, a cui segue un'analisi della formazione di tipo “<anthroponym> + [ec]-(o)-nomics”. Si passa poi al corpus utilizzato per lo studio, tramite il database FACTIVEA, e all'analisi dei dati. A seguire: conclusioni, riferimenti bibliografici e note degli autori (pp. 214-218).

Il quarto articolo (pp. 219-229), di S. Goryaev e O. Olshvang, si concentra sui nomi propri nelle fatturazioni online del commercio russo, in termini onomastici ed onomasiologici. Gli autori si focalizzano sulla creatività dei nomi propri, sottolineando il labile confine tra il nome e la descrizione intuitiva, per poi passare ad un approfondimento sui micro sistemi onimici e sull'onomastica in linea generale. A seguire: conclusioni, riferimenti bibliografici e note (pp. 227-229).

Il sesto articolo (pp. 230-240), di K. Leibring e A. Sedjedal, analizza il rapporto tra la denominazione nel settore delle risorse umane e le strategie di *marketing* adottate dai siti internet delle compagnie di riferimento. Il corpus utilizzato per lo studio comprende cinquanta-due nomi di compagnie registrate in Svezia, che tra gli elementi caratterizzanti hanno la formazione professionale. A questo proposito, il paragrafo successivo è dedicato al progetto svedese del *job coach project*. Successivamente sono invece analizzate le figure linguistiche e, in particolare, l'analisi si focalizza su quattro punti: la presenza di altri tipi di nomi tra quelli delle firme del *job coaching*; la mancanza di connessione tra ergonimi e antroponimi; le diverse lingue riscontrate nei nomi e, infine, alcune delle parole essenziali. Si procede poi con una descrizione semantica basata sul modello di P. Sjöblom, approfondito nel manuale *Names in Focus* (Ainiala et alii 2012: 241), in cui i nomi sono divisi in categorie differenti a seconda del rapporto di significato che può essere diretto, indiretto, compresso o disconnesso. Un ultimo paragrafo prima delle conclusioni è dedicato alle strategie di *marketing* sui siti online, per cui si distingue *InMovement*, unico a contenere non solo testi scritti ma anche effetti sonori e immagini in movimento. A seguire, riferimenti bibliografici e note degli autori (pp. 239-240).

Il settimo articolo (pp. 241-252), di J. Seppälä, analizza la relazione tra soprannomi di auto e la loro relazione col marchio. L'autore parte

con un'introduzione al fenomeno, per poi presentare una lista di *nickname* di auto ordinata per marchi automobilistici (p. 244). Altro componente della ricerca è dedicato a ciò che viene notato di un'auto, con un riferimento alle metafore che vi sono attribuite. Si prosegue con un'analisi di associazioni coi colori – il verde nel caso di marchi come Lada, Wartburg, Volvo e Mercedes-Benz; rosso per Cadillac e seppur in misura minore per Toyota, Mercedes-Benz, Volvo, BMW e Lada e, per finire, giallo e verde chiaro per BMW, Ford, Chevrolet, Cadillac, Volkswagen, Mercedes-Benz e Toyota. Seguono le conclusioni sull'analisi effettuata e, per finire, i riferimenti bibliografici (pp. 251-252).

L'ottavo articolo (253-272), A. S. Ichim, analizza, da un punto di vista multidisciplinare e principalmente sincronico, le strategie e i modelli di denominazione usati dalle agenzie di viaggio. Ad un paragrafo introduttivo, seguono considerazioni teoretiche e metodologiche basate sulla letteratura onomastica di Sjöblöm (2013). Il corpus utilizzato per lo studio consta di trecentoquindici nomi usati dalle agenzie (abbreviati dall'autrice con *NTAs*), analizzati pragmaticamente nel paragrafo successivo. A seguire, un paragrafo dedicato ad un approccio onomastico applicato ad una lista concisa di sintagmi nominali rumeni usati durante il regime comunista. In chiusura vengono classificati e analizzati linguisticamente *NTAs* della stessa lingua, con una prospettiva etimologica e successivamente semantica. Alle conclusioni seguono: riferimenti bibliografici, risorse online, abbreviazioni e note dell'autrice (pp. 267-272).

Il nono articolo (273-289), con cui termina la terza ed ultima parte del manuale, è di S. Wahl, il quale offre il suo contributo con un'analisi sui nomi di marchi nei testi e nei video musicali. Il corpus di riferimento consiste in tutte le canzoni di MTV Top 100 in Germania nel 2014. I risultati mostrano che il 15% contiene nomi di *brand* e in tutti i casi si trovano nella parte centrale del testo. Segue un grafico con le percentuali di nomi addizionali presenti (p. 278) e una lista di canzoni e artisti nascosti (pp. 279-281). Dopo un paragrafo incentrato invece sui nomi di marchi nei video musicali, seguono le conclusioni, i riferimenti bibliografici e le note dell'autrice (pp. 286-289).

Il volume termina con una lista di tutti i contributori (290-292) che, con il loro lavoro, hanno permesso la realizzazione di un'opera dal considerevole valore. Le tematiche affrontate sono infatti approfondite da una prospettiva scientifica che non è improprio definire innovativa. Considerevole è anche la chiarezza dell'esposizione, che accompagna il lettore in un percorso che si riscopre dunque allo stesso tempo scorrevole e stimolante. Da ultimo va lodato l'impegno dei due curatori, che hanno assunto l'onere della gestione editoriale di tali tematiche che, seppur apparentemente distinte, sono legate da un robusto filo conduttore che è possibile cogliere dalla prima all'ultima pagina.

Riferimenti bibliografici

- Ashworth G.J., 2009, "The Instruments of Place Branding: How is it done?", *European Spatial Research and Policy* Vol. 16 No. 1: 9–22.
- Backhaus P., 2007, *Linguistic Landscapes: A Comparative Study of Urban Multilingualism in Tokyo*. Clevedon: Multilingual Matters.
- Fleischer W.; Irmhild B., 2012, *Wortbildung der deutschen Gegenwartssprache*. Berlin; Boston: De Gruyter.
- Giovanardi M., 2011, "Producing and consuming the painter Raphael's birthplace". *Journal of Place Management and Development* Vol. 4 No.1: 53–66.
- Gorter D., ed. 2006, *Linguistic Landscape: A New Approach to Multilingualism*. Clevedon: Multilingual Matters.
- Gorter D.; Marten H.; Van Mensel L., eds. 2012, *Minority Languages in the Linguistic Landscape*. London: Palgrave Macmillan.
- Grossmann M.; Franz R., eds. 2004, *La formazione delle parole in italiano*. Tübingen: Niemeyer.
- Marten H.; Lazdiņa S.; Pošeiko S., Murinska S., 2012, "Between Old and New Killer Languages? Linguistic Transformation, Lingua Franca and Languages of Tourism in the Baltic States. Linguistic Landscapes". In Christine H.; Monica B.; Rudi J. and Bagna C. (eds.), *Multilingualism and Social Change*. Frankfurt: Peter Lang. 289–309.

- Shohamy E.; Gorter D., eds. 2009, *Linguistic Landscape: Expanding the Scenery*. New York, NY & London: Routledge.
- Sjöblom P.; Terhi A.; Ulla H. (eds.), 2013, *Names in the economy. Cultural prospects*, Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing.
- Terhi A.; Minna S.; Sjöblom P., 2012, *Names in Focus. An Introduction to Finnish Onomastics*. Helsinki: Finnish Literature Society.

Marisa Lettierio

**STEFANIA CAVAGNOLI, FRANCESCA DRAGOTTO, *SESSISMO*,
MONDADORI, MILANO, 2021, 206 PP.**

Per la collana di Mondadori Università *Lessico democratico*, nata per approfondire temi rilevanti del dibattito politico contemporaneo, a maggio di quest'anno è arrivato in libreria il volume *Sessismo*, a firma Stefania Cavagnoli (docente di Linguistica applicata e Glottodidattica presso l'Università di Roma Tor Vergata) e Francesca Dragotto (docente di Linguistica generale e Sociolinguistica presso la stessa Università).

Come avvertono le autrici, dare una definizione di *sessismo* è semplice: si tratta di quella discriminazione che viene perpetrata nei confronti di una persona sulla base del sesso o del genere di appartenenza. Più complesso, invece, è riconoscerlo nelle sue manifestazioni perché viene agito/subito spesso in modo indiretto e attraverso pratiche e comportamenti (linguistici e non) che si considerano "normali", familiari (cfr. Criado-Perez, 2020). È a partire da questa considerazione, dalla "normalità" costruita da tante narrazioni sociali, che le due autrici indagano le radici del sessismo e i suoi meccanismi.

Come si legge nelle *Avvertenze*, le fonti usate sono eterogenee: da un lato, quelle prettamente scientifiche, utili a ribadire come il tema del sessismo (e del sessismo linguistico in particolare) non sia da considerare alla stregua di opinione o ideologia; dall'altro lato, quelle dalla cronaca, «selezionate con l'intento di mostrare, nei fatti e con i fatti, gli esiti, a valle, dei processi socio-cognitivi descritti a monte» (p. VII); a titolo di esemplarità, inoltre, si riportano anche testi tratti dalla produzione social, oggi elemento fondamentale dell'infosfera (cfr. Floridi, 2014).

Prima di articolare il discorso, le autrici rispondono a una domanda che il titolo del libro potrebbe suscitare; è una domanda tutt'altro che banale o retorica e dà anche l'occasione per giustificare nel 2021 la presenza del termine-tema *sessismo* nel *Lessico democratico*: serve ancora parlare di sessismo? Certo, «sarebbe bello dire di no, ché si tratta di questioni superate, che i problemi 'veri' son altri» (p. 2), invece la questione è urgente, e non solo per il nostro presente – in cui si registra ancora un sessismo per-

vasivo e sistemico, che si manifesta in modo eclatante arrivando ai crimini d'odio ma che agisce anche con modalità più diffuse e subdole (*soft-sexism*); la questione, infatti, coinvolge pure un ambito di sviluppo futuro, e insospettabile: l'intelligenza artificiale. Come già svelato in una ricerca di Bazzanella *et al.* (2000) sullo strumento *Thesaurus* dei programmi di videoscrittura, la tecnologia non è scevra da *bias*; dunque è urgente e necessario «evitare che l'intelligenza artificiale, punto più alto e più insidioso dell'innovazione tecnologica per la sua aderenza agli stili cognitivi della nostra specie e quindi inevitabilmente “gender-oriented”, si traduca in ecolalica replica delle visioni del mondo proprie di chi l'ha programmata e addestrata per mezzo di testi, verbali e/o non, che non dovrebbero darsi per ‘normali’ solo perché normalmente comunicati» (p. 2).

Dopo queste necessarie premesse, il libro affronta nel capitolo 1 *Il ruolo della lingua nella costruzione della conoscenza*, mettendo in luce come, tra le varie ‘impostazioni’ introiettate attraverso la comunicazione capaci di orientare il nostro sguardo sul mondo e strutturare il modo in cui viviamo e organizziamo poi le nostre esperienze, ci sia anche – inevitabilmente – il sessismo. Uno dei pregi di questo volume (e che lo differenzia rispetto ad altre opere che si concentrano solo sugli esiti comunicativi) è dimostrare quanto in profondità e precocemente arrivi un'impostazione discriminatoria. È infatti ben prima di essere *loquens* e poterlo manifestare con comportamenti o atti linguistici, ovvero è nella fase dell'infanzia, quella in cui si è *infans* (non-parlante), che le trame discorsive fungono «da supporto a partire dal quale settare su un modello reale le strutture messe a disposizione della “grammatica universale”, contenitore dei principi e di tutto quanto serve per poter supportare l'acquisizione di qualsiasi lingua ma, di fatto, pura potenzialità. Senza l'esposizione persistente a brandelli di lingua ‘vera’, quella potenzialità non potrebbe mai concretizzarsi [...] e il passaggio alla condizione di *loquens* (di essere in grado di produrre dei discorsi) non avrebbe luogo. Enorme è pertanto il peso e l'imprinting che quei brandelli, con la loro sostanza, deterranno nella costruzione delle grammatiche mentali, da parte dell'infante, di qualunque linguaggio col quale entri in contatto» (pp. 12-13).

Come scrive anche la filosofa Donna Haraway, «(è) importante capire quali pensieri pensano altri pensieri. È importante capire quali conoscenze conoscono altre conoscenze. È importante capire quali relazioni mettono in relazione altre relazioni. È importante capire quali storie raccontano altre storie» (2019, p. 58). Che le narrazioni abbiano un ruolo fondamentale nella costruzione e ricostruzione della conoscenza operata a livello individuale è oramai assodato (cfr. Bruner, 2002; Biemmi, 2017), anche grazie agli studi sui neuroni specchio. Il pericolo, allora, è che, se non accompagnate da un atteggiamento critico e (re)attivo e da un'esposizione a una molteplicità di immaginari possibili, si resti dentro cornici cognitive limitanti, che non permettono di spingersi oltre i modelli mentali individuali: nel suo essere definibile come un «infeltrimento della potenza immaginativa conseguente alla mancata assunzione dell'intera o almeno di una più ampia gamma di nutrienti testuali» (p. 44), questa limitazione richiama la teoria della «deprivazione verbale» di Bernstein (1972).

Come agire, dunque, per contrastare la cristallizzazione di modelli mentali sessisti? Bisogna lavorare, suggeriscono Cavagnoli e Dragotto, «sui *triggers*, i testi che hanno fornito il materiale per la costituzione dei modelli mentali stessi: lavorare, perciò sui discorsi proposti all'individuo, in tutti i possibili contesti di esperienza» (p. 25) tenendo presente che «il testo costituisce una unità minima della conoscenza» (p. 26).

Diventa allora importante riconoscerlo, il sessismo linguistico, per poterlo disinnescare e poter agire atti linguistici in modo consapevole. Nel capitolo 2 si affronta lo snodo tra lingua come sistema linguistico e lingua come realizzazione individuale, la tensione tra norma e uso, che passa anche attraverso gli strumenti lessicografici (cfr. Fusco, 2012). Molto interessante è l'indagine che viene proposta su come il lemma *sessismo* sia definito nei vari dizionari: se «per definire dobbiamo partire da una visione del mondo» (p. 69) allora, in un processo inverso, le definizioni ci indicano l'immaginario che sta dietro a quelle descrizioni che sembrano così 'naturali' e incontrovertibili e ci testimoniano invece una sensibilità che cambia insieme alla società.

Accanto a percorsi di riflessione teorica in un confronto costante con studiosi e studiose (la bibliografia è amplissima), si forniscono anche

indicazioni per aiutare le/i parlanti a orientarsi e poter limitare il sessismo nelle proprie comunicazioni (cfr. Sabatini 1987), contribuendo così a fare della lingua uno spazio democratico nel quale poter esercitare e veder riconosciuti appieno quei diritti che stanno alla base della convivenza civile. Come la lingua si intrecci al diritto (cfr. Cavagnoli, 2013; Simone, Boiano, Condello, 2019) per una modifica sostanziale della realtà sessista, lo mette bene in evidenza il capitolo 3 (*Una questione democratica*), che presenta un excursus sulla normativa a livello internazionale e nazionale. Nel capitolo 4 viene dato spazio all'analisi delle comunicazioni *social*, ambito nel quale numerosi sono gli esempi di *hatespeech* sessista; le autrici si soffermano su alcuni casi in particolare per svelare i meccanismi discorsivi di quel «mutaforme odio quotidiano» (p. 164) in cui tutti/e siamo coinvolti/e anche solo come testimoni (cfr. Faloppa, 2020).

Poiché, come si dichiara nelle *Conclusioni*, il sessismo è «un problema culturale, che nell'applicazione diventa sociale» (p. 169), è importante essere consapevoli che le lenti con cui guardiamo la realtà «passano necessariamente dalla lingua e dai linguaggi» (p. 176) e che, dunque, le parole non sono “solo parole” ma – se usate in modo adeguato – possono farsi strumenti di uguaglianza sostanziale e di democrazia.

Riferimenti bibliografici

- Bazzanella C., et al., 2000, *Categorizzazioni del femminile e del maschile nelle nuove tecnologie*, «Cuadernos de Filología Italiana», 7, pp. 193-245.
- Bernstein B., 1972, *Social Class, Language and Socialization*, in Giglioli P.P., *Language and Social Context*, Harmondsworth, Penguin. Trad. it. *Linguaggio e contesto sociale*, 1973, Bologna, il Mulino.
- Biemmi I., 2017, *Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari*, Milano, Sperling & Kupfer.
- Bruner J., *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*, Bari, Laterza.
- Cavagnoli S., 2013, *Linguaggio giuridico e lingua di genere: una simbiosi possibile*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

- Criado-Perez C., 2020, *Invisibili*, Torino, Einaudi.
- Faloppa F., 2020, *#Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, Torino, Utet.
- Floridi L. (a cura di), 2014, *The Onlife Manifesto, Being Human in a Hyper-connected Era*, Vienna, Springer.
- Fusco F., 2012, *La lingua e il femminile nella lessicografia italiana. Tra stereotipi e (in)visibilità*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Haraway D., 2019, *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Roma, Nero.
- Sabatini A., 1987, *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Simone A.; Boiano I.; Condello A., 2019, *Femminismo giuridico*, Milano, Mondadori Università.

Manuela Manera

**SALVATORE CLAUDIO SGROI, *DAL CORONAVIRUS
AL COVID-19. STORIA DI UN LESSICO VIRALE*, ALESSANDRIA,
EDIZIONI DELL'ORSO, 2020, 208 PP.**

1. Introduzione

L'autore del testo preso in esame è Salvatore Claudio Sgroi, già professore ordinario di Linguistica Generale presso l'Università degli Studi di Catania. Alle sue circa 500 pubblicazioni, si aggiunge, durante l'anno in cui il mondo intero ha conosciuto il nuovo "virus a corona", un volume che vuole indagare quelli che si sono rivelati i lessemi più rappresentativi di tale fenomeno epidemico ovvero una delle conseguenze dell'evoluzione della lingua.

2. Titolo e argomenti

Il titolo dell'opera mette immediatamente in chiaro l'argomento su cui essa verterà e come verrà trattato. L'autore si occupa di fornire un'analisi attenta e accurata, a livello diacronico e sincronico, dei lessemi che sono comparsi, o ricomparsi, durante la pandemia di COVID-19. Per poter dare questa stessa definizione, così come Sgroi spiega all'interno del libro, bisogna seguire delle tappe, quindi la "storia" che la lingua ha percorso per arrivare a designare, il "nuovo" Coronavirus, come "Covid-19". Inoltre, giustifica la viralità dei neologismi studiati, attraverso le definizioni stesse di "viralità" e, dunque, di "virus".

L'approccio adottato dal linguista è caratterizzato da una profonda ricerca lessicografica: i lemmi in questione vengono descritti a partire dalla loro definizione e dalla loro etimologia nelle diverse lingue prese in considerazione (nella quasi interezza dei casi: italiano, inglese, francese, tedesco, spagnolo e portoghese). Alla luce di quest'ultima riflessione, in effetti, il testo risulta quasi come un breve glossario contenente tutte le informazioni sul "lessico virale", corredato di riflessioni sulla lingua

e sul suo utilizzo. Infatti, tra le numerose parole di cui sono permeati i giornali, le trasmissioni tv e radio dal mese di febbraio 2020, Sgroi tratta anche la natura degli anglicismi, difendendoli dalle critiche neopuriste.

3. Struttura e contenuto dell'opera

Il linguista "laico", così come egli stesso spiega nella premessa, struttura il libro in diciotto capitoli a cui aggiunge un'appendice su un altro neologismo (tra i vari studiati nel testo) legato, però, ad un evento tutt'altro che funesto, che ha caratterizzato positivamente l'anno in questione, ovvero, il "Dantedì".

Sgroi dedica il primo capitolo all'etimo di "Coronavirus" e alla sua "famiglia": il linguista ne precisa le diverse accezioni che, durante l'evolversi della pandemia, sono emerse (ad esempio, tramite un'estensione metonimica del significato, con "coronavirus" si è iniziato a designare anche chi fosse colpito dalla malattia). Risulta fondamentale la riflessione critica circa la composizione esogena del termine, che ci permette di individuarlo come prestito, in quanto, nel turbine dei cambiamenti storico-sociali, la questione passa inosservata agli occhi e alle orecchie dei parlanti, che non colgono le riflessioni linguistiche e si lasciano "ingannare" dalla corrispondenza dei due termini nel lessico italiano, usando così "coronavirus" e "virus corona" come sinonimi. Poi, si approfondisce l'aspetto produttivo del termine distinguendo i composti binomiali liberi dai composti "destrosi", esocentrici ed endocentrici. Inoltre, vengono analizzate le parole derivate ("coronavirale"), la produttività sintagmatica del termine, il fenomeno di blend ed altri giochi di parole, non solo in italiano.

La "novità" del momento storico, seppur tragica, si è inevitabilmente riversata sulla lingua: lo specchio della società. "Virus" ha smesso di essere considerato a livello semantico in quanto "iperonimo", potremmo dire, di diverse tipologie di virus, per riferirsi quasi esclusivamente a questo coronavirus. Diventa, così, una sua abbreviazione e resta produttivo, quindi forma nuovi composti. Sgroi completa il capitolo passando l'attenzione al piano fonetico e al piano morfologico (il genere).

Alla luce delle riflessioni del primo capitolo, si ricava che l'autore concentra l'analisi sul termine che oggi viene maggiormente utilizzato, in quanto capace di designare precisamente e senza equivoci il referente "malattia \ morbo" (noi aggiungeremmo "che ha cambiato le nostre vite e con esse, ovviamente, la lingua") ovvero: "Covid-19". Proprio perché la lingua deve attrezzarsi nei contesti storici e sociali, per permettere di parlarne, il neologismo nasce a tavolino. Ciò è stato spinto anche dalla necessità d'opporci alle stigmatizzazioni come "coronavirus cinese" e per evitare, già con il modo di esprimersi, di creare barriere.

Come si può leggere ovunque in rete, il termine è stato appositamente coniato dall'OMS l'11 febbraio 2020 e fa riferimento ad una sigla (sempre inglese: CO(rona) VI(rus)D(isease) (20)19), insieme alla quale ne fu introdotta una seconda che fa riferimento al virus: "SARS-COV-2" (Severe Acute Respiratory Syndrome).

È interessante notare, grazie alla spiegazione fornita da Sgroi in questo capitolo, che, chi non coglie il significato delle sigle, rischia di incappare in una ridondanza, in quanto tende ad utilizzarle insieme ad altre parole legate da un'associazione paradigmatica (ad esempio quando si dice "virus SarsCov2" o "coronavirus SARS Cov2" etc.). All'interno della stessa sezione, ritroviamo anche riflessioni sull'ortografia, la produttività, la pronuncia, il genere ma, soprattutto, viene individuata e discussa la percezione odierna di "covid" come lessema semplice e non più sigla (anch'esso è polisemico). Anche qui, l'autore termina la discussione con un'indagine nelle altre lingue.

Nel terzo capitolo si passa all'analisi dei derivati di "virus", più nello specifico dell'aggettivo "virale", fornendo un quadro storico del termine, per comprendere meglio l'uso che oggi ne facciamo. Il linguista fa riferimento a tre dei suoi articoli pubblicati sul blog di Fausto Raso e anticipa il discorso con una panoramica sull'identità semantica in sincronia del termine, dunque ai fini del funzionamento della lingua per il parlante comune. A questo proposito si apre un paragrafo sulla polisemia della parola che spiega il suo uso figurato, sinonimo di "diffusissimo", poiché riprende la capacità del virus di diffondersi velocemente, tramite il passaggio di persona in persona. Tanto fortunato come aggettivo, che

la seconda accezione è legata all'ambito da cui deriva, ovvero quello tecnico-settoriale ("relativo a virus (bio.)" o, in ambito medico-patologico, "causato dal virus"); ancor più nello specifico, l'estensione del termine, da un tecnicismo ha permesso di lessicalizzarsi in altri linguaggi specifici come quello dell'informatica: "attacco virale" ne è un esempio. Poi si passa alla sua etimologia, individuandolo come etimo sincronico dai dizionari storici e risultando quindi una neoformazione/neologismo italiano datato 1961 (come si può verificare nel DELI, De Mauro-Mancini, Battaglia-Barberi-Squarotti etc.). Sgroi si accerta anche della sua vitalità in altre lingue, per scartare la possibilità di un eventuale calco.

I capitoli quattro e cinque approfondiscono maggiormente alcuni composti e derivati (antivirale, viralità...) allo stesso modo degli altri termini, quindi adottando un approccio lessicografico comparativo con altre lingue.

Nel capitolo sei si analizza la radice dei lessemi studiati nei precedenti tre capitoli, ovvero "virus". Si rileva come punto cruciale della dissertazione l'ultimo sottoparagrafo, in cui l'autore afferma che "Coronavirus" si può abbreviare in "virus", data la frequenza d'uso. Infatti, sembra risultare oggi il "virus per eccellenza", quindi ci riferiamo ad esso solo tramite la parola "virus", a conferma della tesi del testo stesso, ovvero, che la viralità della referenza potrebbe quasi permetterle di riservarle un'accezione nuova nella voce dell'etimo storico "virus".

Con l'analisi, nel capitolo sette, di "antivirus", si abbandona la sfera della parola-chiave della pandemia per passare al discorso sui numerosi anglicismi integrali del capitolo otto. Tra questi emerge "lockdown", termine che riaffiora a febbraio 2020 nei giornali italiani, dato per noto. Ne vengono studiate le combinazioni sintagmatiche e i composti, oltre che la panoramica lessicografica. Cruciale è la questione del traducete, per cui si cita Marazzini in merito all'opinione dei cruscanti sugli anglicismi, individuando come migliore opzione "isolamento interpersonale". Tuttavia, non ve ne è solo una (per molti è confinamento, segregazione, serrata etc.)¹.

¹ "C'è un solo termine in grado di rendere efficacemente lockdown nella nostra lingua ed è 'confinamento'. Se pensiamo a 'confinare', nel significato di 'costringere a stare in un

Per Sgroi gli anglicismi rappresentano un'opportunità in più e la responsabilità è a carico del parlante che deve valutare un adeguato uso comunicativo in base alla comprensibilità dei destinatari. Tra questi si sofferma anche su "Compound" (in inglese, etimo diacronico derivato dall'etimologia popolare malese) e su un suo possibile traduttore (zona recintata \ perimetro \ recinto.), oltre che sulle definizioni dei più importanti dizionari. È Sgroi stesso a proporre un corrispettivo in italiano: "complesso edilizio (recintato)".

Nel capitolo dieci l'Autore tratta la "parola del giorno" 21 febbraio 2020 proposta dal dizionario Zingarelli: "morbilità". Il linguista entra nel merito delle parole che il covid ha risvegliato dal sonno al quale si erano lasciate andare nella competenza passiva dei parlanti di ogni età e livello culturale. "Morbilità" è una di queste. Egli si sofferma sulla storia della parola e della sua definizione, criticando quest'ultima, e la inserisce in un paragone con morbidità (omonimi).

Nei capitoli undici e dodici sono protagonisti "distanziamento" e i suoi collocati. Si introduce un dibattito aperto da Francesco Sabatini, per il quale è più giusto dire "distanza personale" che "distanziamento sociale", siccome risulta avere "una vaga connotazione burocratica, anomala". Anche qui, dice Sgroi, c'è un virus silenzioso ad agire: l'inglese. "Distanziamento sociale" non è altro che un calco semantico-strutturale di "social distancing" e per darne una prova, data la lessicografia carente, Sgroi si serve di "Google ricerca avanzata libri", grazie al quale verifica che il termine è antecedente e risale al 2006 (in ambito geografico, sociologico, sociolinguistico, psico-sociologico, il termine era già comparso dal 1950 (geog.) '70(psico.); in inglese già negli anni 1937, '39 e '48). Anche in questo caso analizza le varie alternative alla combinazione in questione, giustificando il suo pensiero.

Nel capitolo tredici viene introdotta una fonte "inedita" di riflessione, ovvero i discorsi di Papa Francesco "a tema" pandemia. In primo

luogo chiuso, remoto, separato dal mondo', non facciamo certo fatica a riconoscerci nella comune sorte, condivisa da centinaia di milioni di persone sparse per tutto il pianeta, di confinati in casa" (Il Fatto Quotidiano, 2020).

luogo, si fa riferimento, più che al discorso tenuto per Pasquetta, alla trascrizione in cui un termine usato da Bergoglio, ovvero “scienziata”, viene corretto. Nelle trascrizioni appare infatti “scienziato”, insinuando, così, che il pontefice abbia commesso un errore, o meglio, abbia creato un calco dallo spagnolo del sud America, sua lingua madre, a sua volta calco dell’inglese. In italiano, in realtà, “scienziata” è un termine settoriale filosofico (De Mauro 2000: “seguace e fautore dello scientismo”, “di chi pretende di applicare la scienza a qualsiasi aspetto della realtà umana (etimo fr.)”). Chi ci dice, dunque, che Bergoglio non volesse alludervi? Per questo l’autore reputa l’atteggiamento dei giornalisti puristico e xenofobo, carico di presunzione e prevaricazione.

Nel capitolo quattordici, sempre analizzando il discorso di Papa Francesco, si rileva una questione fonetica al momento in cui viene pronunciato “pandemia” come trisillabo. Per un italofono spagnolo, le interferenze sono quasi fisiologiche: dunque, risulta un errore innocuo. In seguito, si analizza la pronuncia della parola in spagnolo dandone tutte le spiegazioni, poi quella del suffisso in italiano. Infine, si motiva perché in realtà in italiano l’accento trisillabo risulti accettabile se vogliamo riferirci ad al significato di ‘prostituta’ come riportato dal dizionario italiano Olivetti e da Il Nuovo De Mauro sotto la marca d’uso letterario.

Nei capitoli quindici, sedici e diciassette, invece, l’Autore indaga il termine “pandemia” a livello etimologico e le due pronunce in diverse lingue. Grazie a Google sappiamo che il termine era già attestato nel 1832, quindi si oscilla tra l’etimo diacronico latino/greco e l’etimo sincronico. Dopodiché Sgroi verifica anche l’origine in altre lingue distinguendo le lingue romanze (spagnolo, portoghese, francese, romeno e catalano) dalle lingue germaniche, ma prende in considerazione anche il polacco ed il neogreco.

Nell’ultimo capitolo si analizza, infine, la parola “congiunti” e si offre una visione sulla teoria linguistica di Coseriu. Alla domanda “qual è il significato referenziale e denotativo/oggettivo?”, si risponde definendolo un termine colto e, per la teoria di Coseriu, è corretto per rango individuale e rango storico-linguistico ma anche per rango universale-locutivo. Il lessema produce insoddisfazione data la mancata spe-

cificazione nella grande varietà dei rapporti umani, per questo Sgroi afferma che si sarebbe dovuto usare “altri”.

3.1 Le peculiarità dell'opera

Diversamente da altri autori che si sono accostati a tematiche analoghe, e che sono arrivati alle stesse conclusioni, Sgroi non introduce la problematica e non fornisce indicazioni sull'importanza di esaminare tali parole legate ad un fenomeno che ha disorientato gli individui, la loro lingua, il loro modo di comunicare e, con esso, di designare ciò che stavano vivendo. Diverge, quindi, dagli interventi presenti sui siti dell'Accademia della Crusca e del Vocabolario Treccani. Maggiormente, però, Sgroi si distacca dalla percezione e dai punti di vista analizzati da Giuseppe Antonelli in *L'influenza delle parole*², e da Vera Gheno in *Parole contro la paura*³, in quanto la sua opera non vuole approfondire le tematiche sociolinguistiche moderne ma vuole soffermarsi maggiormente sull'analisi dei lessemi, per poi arrivare a comprendere i cambiamenti sociali. Questo però non rende l'opera una mera raccolta di parole e delle loro definizioni, quasi a titolo pedagogico, come per quanto riguarda il *Dizionario dei neologismi del coronavirus* di Massimo Arcangeli per il quotidiano *Il Fatto Quotidiano*.

² “(...) analizza la situazione presente dal punto di vista del linguaggio e dei suoi mutamenti. Da storico della lingua italiana, Antonelli traccia un vocabolo-diario dell'attuale pandemia, all'inizio definita pubblicamente 'influenza' o peggio 'influenza cinese' con disastrosi effetti di sottovalutazione della sua pericolosità e invasività.” (Rai Cultura, 2020)

³ “Dalla lingua dei media, si passa alla lingua delle persone: la sociolinguista Vera Gheno ha approcciato l'argomento della lingua della pandemia da un lato inedito, almeno su questo fronte: ha chiesto ai suoi amici su Facebook di citare tre parole che associano a questo periodo, le ha catalogate e le ha riunite in una pubblicazione (per ora solo digitale): è nato così *Parole contro la paura* edito da Longanesi. Un 'saggio umano' perché, pur fornendo molte nozioni di linguistica, prende in esame anche una sorta di 'psicologia della parola'. Ed ecco che le ricorrenze maggiori non sono 'coronavirus' o 'spillover', ma 'casa', 'divano' 'riflessione' e 'webinar' (una manna per i detrattori degli anglicismi!)” (Cortelazzo, 2020).

Sgroi entra nel vivo della lingua, vuole chiarire ed indagare le parole, intorno alle quali viene creata molta confusione, proprio perché “confuso” è il momento. Lo si può affermare già leggendo il primo capitolo, in cui viene fatta un’analisi approfondita su tutti gli aspetti linguistici riguardanti la parola “coronavirus” dalle origini, ai cambiamenti semantici, morfologici, fonetici e sintattici.

L’intero testo è ricco di testimonianze e citazioni, tra cui prevalgono gli articoli dei giornali che hanno contribuito all’informazione e disinformazione tramite l’utilizzo stesso della lingua, ad esempio *Il Fatto Quotidiano* o *la Repubblica*⁴. Ma Sgroi ha lasciato sempre velato il suo giudizio in merito, mai accennando a “come ogni altra forma di discorso, quello della stampa, modella le realtà di cui parla. La scelta di un elemento linguistico non è mai neutra, ma veicola differenze nella rappresentazione del mondo” (Spina, 2020).

Inoltre, il linguista ci regala frammenti di confronti con altri esperti o testimonianze di parlanti madrelingua stranieri, trattando il tema in maniera inedita in quanto scientifica. Proprio per questo, non si esime da dare giudizi personali e approfondisce veri e propri temi linguistici:

1- La riflessione, nel primo capitolo, sulla pronuncia sdrucchiola e anglicizzante del termine “coronavirus”, per cui è stato pesantemente criticato Di Maio, ma che lui, in qualche modo “difende”, affermando: “io non ho voluto ‘approvare’ la pronuncia anglicizzante. Ho voluto solo -a) spiegare che si tratta di una pronuncia anglicizzante (a quanto pare non si limita al solo Di Maio; - b) che tale pronuncia anglicizz. non può essere però lapidata come è stato fatto dai media; - c) il parlante è però libero di adottarla o preferire quella ortografica. Ritenere ‘gratuita’ tale anglicizzazione è un giudizio di valore naturalmente legittimo ma anche soggettivo (...)”.

2- La questione su “viralità” e sulla dimostrazione che si tratti di un’influenza dall’inglese, così come riporta il dizionario di *Neologismi* di Adamo-Della Valle, infatti, dopo una profonda ricerca lessicografica e interlinguistica, la definisce un’ipotesi “tutta da dimostrare”.

⁴ Sgroi cita i passaggi in cui sono presenti i composti di “Covid-19”, tra cui molti risultano ridondanti (pagine 48-49, capitolo 2.)

3- Forse il momento in cui emerge maggiormente il temperamento dalla sua riflessione linguistica è quando analizza “morbilità”. Nonostante la maggior parte della lessicografia faccia derivare il termine da “morbo” e affermi che ad esso si aggiunga la desinenza “-lità”, l'autore conferma la sua “insoddisfazione”, siccome nessuno ha individuato come base del lemma “morb” invece di “morbo”.

4- Nel capitolo undici, quando parla del distanziamento sociale, Sgroi compie un'indagine chiedendosi perché risulti migliore un altro tipo di collocazione per riferirsi allo stesso concetto. Dunque, si chiede prima di tutto per quale motivo utilizziamo i due termini combinati, attuando una ricerca in ambito geografico, sociologico, sociolinguistico, psico-sociologico, per poi concludere che si tratti sempre di un calco semantico-strutturale dall'inglese. Inoltre, per l'aspetto semantico, l'Autore si serve di una parte della definizione di Paolo Cornaglia Ferraris, nel suo *Covid-19. Piccolo dizionario di ciò che sappiamo*, che qui riportiamo in versione integrale:

“Si tratta dell'indispensabile passo iniziale e viene prima dell'isolamento (riservato ai sospetti contagi) ed ancor prima della quarantena (obbligatoria per i contagiati). Il distanziamento sociale è una delle misure di mitigazione della circolazione di persone in comunità, che possono essere raccomandate durante le pandemie. Il distanziamento sociale può ridurre la trasmissione di virus, aumentando la distanza fisica o riducendo la frequenza della congregazione in contesti di comunità socialmente densi, come scuole o luoghi di lavoro. Gli studi epidemiologici relativi alla trasmissione dell'influenza stagionale hanno mostrato che il distanziamento sociale era associato a una riduzione della malattia simil-influenzale e alla sieroconversione all'influenza A, o febbre suina, del 2009 (H1N1). Gli autori hanno stimato che le sole misure di allontanamento sociale sul posto di lavoro hanno prodotto una riduzione media del 23% del tasso di influenza nella popolazione generale. Hanno anche ritardato e ridotto il tasso di influenza di picco (massima concentrazione dei malati nel tempo). La riduzione del tasso cumulativo è stata più pronunciata quando il distanziamento sociale sul posto di lavoro è stato combinato con altri interventi farmaceutici e non. Tuttavia, è stato stimato che l'efficacia diminu-

isce con attivazione ritardata del distanziamento sociale sul posto di lavoro o minore conformità di comportamento raccomandato”.

L'autore conclude dicendo: “Alla fine i calchi semantici sembrano ricordare i pazienti (infetti) asintomatici, che però non preoccupano minimamente i neopuristi”.

5- Sempre in confronto all'opinione dei neopuristi, nel capitolo otto, in cui tratta gli anglicismi integrali, afferma che, per chi non adotta un punto di vista storico-evolutivo sereno, si parla “di corruzione della lingua”. Dunque, Sgroi riprende, in maniera velata, chi non accetta che gli anglicismi siano dovuti, poiché sussiste una prospettiva culturale e sociale che è quotidianamente mirata verso l'universo anglosassone, e la lingua, quindi, non può fare diversamente.

4. Diversi approcci a confronto

Come già sottolineato, l'autore lascia in un secondo piano altri aspetti che hanno caratterizzato la lingua di oggi, come le nuove accezioni che alcuni lessemi hanno assunto (si pensi a “tamponare”) o il fenomeno per il quale tanti termini specialistici, del linguaggio medico-scientifico o burocratico (DPCM, asintomatico...), vengono quotidianamente utilizzati da tutti, risvegliati dal lessico passivo dei parlanti o a indottrinare molti che, fino a quel momento, li avevano ignorati. Il linguista non considera neanche il dilagare di termini riferiti alle percezioni del periodo (panico, paura e tutte le parole co-occorrenti) oppure non approfondisce, come riporta Marazzini, questioni sul politically correct, come quelle nate dal termine “contagiato” (Marazzini, 2020).

Sgroi permette alle parole stesse di raccontare la loro storia, quindi non troveremo nel suo libro un'introduzione in cui spiega i motivi del rapido cambiamento e arricchimento linguistico dalla nascita della pandemia, ma lo dedurremo tramite tutte le informazioni lessicografiche e linguistiche forniteci gradualmente.

Un confronto con alcuni aspetti del primo capitolo del testo di Daniela Petrini, “La Lingua infetta”, può intervenire a supporto di

quest'osservazione. Contestualizzando il fenomeno a livello temporale, l'autrice esordisce sul termine "Coronavirus" in questo modo:

"Coronavirus non è un neologismo (la prima attestazione nella stampa italiana risale al 1970), ma un termine tecnico da tempo presente nelle nomenclature di biologia e medicina, il nome scientifico di una 'vasta famiglia di virus respiratori in grado di provocare un'ampia gamma di patologie, dal comune raffreddore fino a malattie gravi'".

"A differenza dei nomi scientifici di altri virus patogeni per l'uomo (rhabdovirus, poxvirus, paramyxovirus, hepadnavirus ecc.), il termine coronavirus, grazie al modificatore corona, almeno agli italiani sembra semanticamente trasparente ('virus con aspetto a corona'), e i media lo adottano rapidamente come denominazione di un referente unico (il coronavirus, a volte addirittura scritto con l'iniziale maiuscola) preferendolo nettamente a 2019-nCoV, iniziale nome scientifico del coronavirus specifico – nel frattempo isolato dai virologi – responsabile della nuova epidemia. Se insomma il termine tecnico, di difficile memorizzazione e palesemente criptico per il pubblico generalizzato del discorso mediatico, è destinato a restare circoscritto al linguaggio settoriale della medicina e della biologia limitandosi a qualche comparsa negli articoli di divulgazione scientifica, l'uso e il significato di coronavirus si estendono rapidamente tanto nel linguaggio giornalistico quanto nell'italiano comune."

Petrini, adotta un approccio molto più discorsivo e, infatti, inserisce all'interno dello stesso capitolo anche l'esame di termini come "anti-coronavirus" o "pre-coronavirus", ugualmente trattati dall'autore del testo in analisi, ma in una sezione a parte.

Diversamente, quindi, Sgroi si serve di una visione diacronica per dimostrare che la "parola dell'anno" era già comparsa nella lessicografia specialistica nel 1975. Ci spiega che: la prima attestazione viene individuata nell' "Enciclopedia medica italiana" dir. Luciano Vella grazie al contributo di Italo Archetti. Dopo un breve sguardo alle definizioni date da specialisti come Enjuanes, il quale fa risalire i primi casi della malattia già al 1912, indaga il lessema nella lessicografia italiana. Veniamo a conoscenza, dunque, che già lo Zingarelli (ed. 2005) lo individua come neoformazione in italiano, seguito poi dal Devoto-Oli-Serianni-Trifone e dal Garzanti-Patota. Nel momento in cui il termine viene definito a Febbraio 2020, alla luce di quanto successo in Cina (e aggiungerei, di

quanto stava per succedere anche nella nostra penisola), Treccani on line fornisce una etimologia sincronica e una retrodatazione del termine precisando che fosse già attestato nella Stampa del 30 luglio 1970.

Peraltro, possiamo aggiungere che la riflessione riportata nel libro fu tra le prime ad essere presentata sull'argomento, da cui poi sono nati diversi articoli, così come testimonia il presidente dell'Accademia della Crusca, Claudio Marazzini, nell'articolo "In margine ad un'epidemia risvolti linguistici di un virus":

"Un riconoscimento sul campo: il linguista più celere nell'intervenire sull'attualità è stato questa volta Salvatore Claudio Sgroi. Questo studioso, di cui apprezziamo appieno la sagacia (anche se a volte è entrato in polemica con l'Accademia della Crusca: ricordo la questione di *'qual è/ual è'*), il 28 febbraio si è espresso nel blog di Fausto Raso con la nota *Qual(')è l'origine di Coronavirus?*. In questo intervento, tutto sommato abbastanza accademico per un blog popolare, ha esaminato il **coronavirus** nella lessicografia italiana ed estera, giungendo alla conclusione che la parola non è un 'latinismo', come si ripeteva spesso, ma un anglicismo."

Infine, anche per quanto riguarda discussioni strettamente linguistiche, Sgroi approfondisce maggiormente gli argomenti dando tutti gli strumenti al lettore per seguire la storia in maniera pienamente consapevole dei suoi diversi attori. Ad esempio, per quanto riguarda l'analisi del genere della parola "coronavirus", gli viene dedicato l'intero sottoparagrafo 1.3.7, in cui sottolinea l'inadeguatezza del primo genere attribuitogli, poiché in contrapposizione con le regole di composizione e flessione dei composti dove si tende ad attribuire il genere della testa (riconoscendo come testa "corona", che semanticamente non risulta corretto siccome è "il virus a corona" non "la corona del virus"). Un'altra spiegazione riguarda la regola dell'adiacenza e della contiguità fonologica.

Il confronto può essere nuovamente fatto con il testo di Daniela Petrini:

"Si comincia col chiamarla la Covid-19 ('la malattia') al femminile o, più frequentemente – e con minore coerenza –, il Covid-19 al maschile (assimilando la patologia a 'il virus'), ma ben presto il numerale di identificazione appare superfluo, e così la

polmonite da coronavirus diventa semplicemente il covid3 ('Il covid ti distrugge soprattutto sul piano psicologico', 19 marzo 2020, 'Corriere della Sera'), e in questa forma comincia a fungere già da base a nuovi composti come no covid per indicare quei pazienti affetti – anche di questi tempi – da qualcos'altro ('l'ala destra salendo è adibita ai ricoveri no Covid, quella a sinistra [...]', 19 marzo 2020, 'Il Resto del Carlino'). E c'è persino chi – lo scrittore Paolo Giordano per il suo libro *Nel contagio* – propone 'per semplicità' di abbreviare Sars-CoV-2 (il nome scientifico del coronavirus) in Cov-2: 'A Cov-2 non interessa quasi nulla di noi, non la nostra età, non il nostro sesso, non la nazionalità né le nostre preferenze' (23 marzo 2020, 'Corriere della Sera')."

5. Conclusioni

L'opera risulta una fonte preziosa di conoscenza per il lettore. Non è solo il punto in cui convergono tutte le riflessioni lessicologiche e lessicografiche, per fare chiarezza sui cambiamenti subiti dalla lingua durante lo scorso anno, ma è una vera e propria "enciclopedia" di definizioni che, prima di leggere il testo, risultavano poco chiare e confuse: a partire dall'origine dei coronavirus, per scoprire da dove proviene "lockdown", fino ad indagare nel dettaglio la pronuncia della parola "pandemia" e riscontrando l'ingente quantità di informazioni che possono scaturire da questo tipo di analisi. L'approccio utilizzato sempre graduale, ma completo (analisi etimologica, morfologica, fonetica, *etc.*), rappresenta l'ennesima dimostrazione della solidità scientifica e il rigore epistemologico dell'autore.

Riferimenti bibliografici

- Bonomi I.; Piotti M., 2020, *Emergenza sanitaria, media e lingua: qualche riflessione*. *Lingue e Culture dei Media*. v.4, n.1.
Cornaglia-Ferraris P., 2020, "Covid-19" *Piccolo Dizionario di ciò che sappiamo*. Laterza. e-book.
Jezek E., 2011, *Lessico. Classi di parole, strutture, combinazioni*. Il Mulino.

- Pietrini D., 2021, *La lingua infetta (Voci) (Italian Edition)*. Treccani. Edizione del Kindle.
- Sgroi S.C., 2020, *Dal coronavirus al Covid-19. Storia di un lessico virale*. Edizioni dell'Orso.

Sitografia:

- Cortelazzo A., 2020, *Vocabolavirus: Il nuovo linguaggio della pandemia* <https://ilbolive.unipd.it/it/news/vocabolavirus-nuovo-linguaggio-pandemia>
- Dizionario Italiano Olivetti. *Pandemia*. <https://www.dizionario-italiano.it/dizionario-italiano.php?lemma=PANDEMIA200>
- Giovine, S. 2020. *Coronavirus: un nome comune (di virus) per una malattia non comune*. <https://id.accademiadellacrusca.org/articoli/coronavirus-un-nome-comune-di-virus-per-una-malattia-non-comune/449>
- Il Fatto Quotidiano. 2020. *Dizionario del Covid - Lockdown, da dove viene e cosa indica il 'contenimento' all'americana*. <https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/04/28/dizionario-del-covid-lockdown-da-dove-viene-e-cosa-indica-il-contenimento-allamericana/5783852/>
- Il Nuovo De Mauro. *Pandemia*. https://dizionario.internazionale.it/parola/pandemia_2
- Wikipedia. *Pandemia di COVID-19*. https://it.wikipedia.org/wiki/Pandemia_di_COVID-19
- Istituto Superiore di Sanità. 2020. *Le parole dell'epidemia*. <https://www.iss.it/documents/20126/0/Glossario.pdf/fe8c209d-33b7-dbc4-b324-44eee879895f?t=1585321904835>;
- Marazzini, C. 2020. *In margine a un'epidemia: risvolti linguistici di un virus*. <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/in-margine-a-un-epidemia-risvolti-linguistici-di-un-virus/7895>
- Rai Cultura. 2020. <https://www.raicultura.it/letteratura/articoli/2020/06/Giuseppe-Antonelli-Linfluenza-delle-parole-ae4eaea3-f179-483b-bd5b-b934164d67c8.html>
- Spina, S. 2020. *La peste, il terremoto e altre metafore. Il coronavirus nel discorso della stampa italiana*. https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/peste.html

- Treccani. <https://www.treccani.it/>
- Treccani. Sgroi, S. C. https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/autori/Sgroi_Salvatore_Claudio.html

Ferdinando Longobardi

SALVATORE C. TROVATO, SALVATORE MENZA,
VOCABOLARIO DEL DIALETTO GALLOITALICO DI NICOSIA
E SPERLINGA. ATLANTE LINGUISTICO DELLA SICILIA.
MATERIALE E RICERCHE, PALERMO 2020

1. Osservazioni generali

Nel prendere in mano il poderoso *Vocabolario del dialetto galloitalico di Nicosia e Sperlinga*, che consta di oltre mille pagine, ci si aspetta di trovare una lunga lista di collaboratrici e collaboratori facenti parte di un grande gruppo di ricerca pluridecennale, esperti in dialettologia e lessicologia, ma anche di fonetica, morfologia e sintassi oltre che di sociolinguistica e studi culturali. Scopriamo invece dalla copertina che si tratta del lavoro di due sole persone, Salvatore C. Trovato e Salvatore Menza. Non è solo la quantità delle voci, la completezza dei campi semantici, l'accuratezza del reperimento dei dati, e la vastità delle informazioni di linguistica interna ed esterna fornite in ciascuna voce a sorprendere chi si accosta all'opera, ma è anche la profonda consapevolezza della dualità della lingua tra natura e cultura, che si riverbera nell'attenzione rivolta alla raccolta dei dati fin dalla selezione delle fonti e alla strutturazione delle informazioni che riportano i contesti discorsivi (la cultura, la lingua reale) e la funzione grammaticale e sintattica, la struttura argomentale parte della semantica, la dettagliata pronuncia (la forma, la lingua come sistema).

Nel §2 dell'Introduzione, Salvatore C. Trovato presenta lo scopo del vocabolario che è quello di "documentare e conservare il dialetto come bene culturale identitario", privilegiando tra le fonti l'etnotesto, il testo prodotto in modo naturale da parlanti nativi (uomini e donne). Secondo Trovato, l'etnotesto deve essere la fonte privilegiata in quanto meno normata del testo letterario che, in un dialetto che non presenta una forte tradizione scritta può essere soggetto ad arcaismi e all'influenza della lingua letteraria nazionale. L'etnotesto è certamente più vivo rispetto al questionario a domande, perché "ogni parola – incluse quelle

di relazione – vive nel discorso (o nella frase) dove ha – e solo qui! – una precisa funzione sintattica”. Mi sembra di capire che Trovato esprima i suoi dubbi sulla piena validità di questionari che chiedono la traduzione di un termine italiano in dialetto o chiedono all’informante di fornire in isolamento termini per indicare oggetti specifici, avulsi dal contesto morfosintattico e semantico della frase e del periodo. Su questo non si può che essere d’accordo. Maggior valore a mio parere ha l’intervista o il questionario che chiede di esprimere giudizi di grammaticalità su intere frasi o di accettabilità in un contesto più ampio. Questo tipo di strumento, seppur faticoso per la persona intervistata e comunque lontano dalla pratica quotidiana della lingua, è l’unico in grado di colmare lacune accidentali che si possono verificare anche in corpora molto grandi, e che nel caso delle lingue vive ci permette di raccogliere dati che completano la nostra conoscenza del sistema lingua in tutti i suoi aspetti, non solo formali ma anche semantici e pragmatico-discorsivi. Il giudizio di grammaticalità su frasi complete, possibilmente inserite in un contesto discorsivo, ci permette anche di stabilire se una struttura manca accidentalmente nel corpus, se manca perché desueta o innovativa ma non impossibile, o se invece manca proprio perché è agrammaticale. Nella mia consultazione del *Vocabolario* ho avuto conferma diretta che questo tipo di indagine sistematica e formale non è del tutto mancata a supporto dell’analisi dei testi del corpus e, a mio parere, ha concorso a rendere l’opera più completa e ricca, strumento di ricerca anche sintattica, come mostrerò più avanti.

Il valore identitario del *Vocabolario* è costituito anche dal numero delle opere consultate (testi scritti o tesi orali trascritti) non solo per il fatto che tutte hanno contribuito alla creazione del quadro d’insieme della lingua nel suo uso nel testo e nel contesto, ma anche perché il preciso riferimento interno a ciascuna opera porta ad avere una bibliografia collocata nella prima parte del volume, per chi voglia consultare direttamente i testi disponibili in dialetto galloitalico, per studio o per il piacere della lettura. Infatti troviamo opere letterarie, commedie, poesie, edite e probabilmente reperibili nelle biblioteche pubbliche se non addirittura in commercio, articoli scientifici apparsi in autorevoli

riviste e volumi, certamente reperibili nelle biblioteche universitarie, e anche gli etnotesti creati appositamente per quest'opera da alcuni autori e autrici su sollecitazione di Salvatore Trovato, che sono inediti, ma sono stati oggetto di studio di tesi di laurea dell'Università di Catania. E non sono esclusi i proverbi, come oggetto di studio linguistico-culturale non solo della paremiologia, ma anche fonti di informazioni su proprietà presenti in sincronia e rappresentative di stadi diacronici precedenti della lingua, parzialmente produttive ma con caratteristiche comparabili ma non identiche alle espressioni idiomatiche (cfr. Trovato 2011), che sono trattate nel *Vocabolario* all'interno della classe del "para-verbo" (cfr. Menza 2010).

Dal punto di vista della documentazione del sistema lingua che – vorrei sottolineare – è anch'esso parte integrante del ruolo identitario di qualunque lingua, dialetto, o varietà, il *Vocabolario* rappresenta una pietra miliare verso una lessicografia moderna che copra tutti gli ambiti dello studio linguistico e possa fornire un punto di partenza solido e qualificato per lo studio linguistico di fenomeni specifici della lingua stessa che coinvolgono la semantica, la fonologia, la morfosintassi e la pragmatica.

Innanzitutto, il *Vocabolario* fa un'opera essenziale per il riconoscimento identitario della lingua, proponendo una standardizzazione ortografica (cfr. anche Trovato 2009). Questa scelta, pur doverosa in un'opera unitaria come questa, è rischiosa e per questo maggiormente meritoria. Molti sono i grafemi che si discostano dall'ortografia italiana (in tutto quindici), e sappiamo quanto la persona di cultura media o superiore in Italia attribuisca all'ortografia un potere identitario quasi taumaturgico (si pensi alla gogna mediatica a cui sono sottoposte nei social media le persone che scrivono *qual* è con apostrofo o che non mettono l'accento su *dà* alla terza persona del presente indicativo). L'operazione di proporre un'ortografia coerente e peculiare al dialetto, ma non familiare a chi fruirà dell'opera come utente madrelingua che vuole approfondire le proprie radici linguistiche e culturali corre il rischio di suscitare un rifiuto iniziale che potrebbe addirittura impedire all'utente di procedere nella consultazione. Un rischio che è stato meritorio

correre e che potrà sicuramente essere prevenuto con interventi di terza missione e formazione continua nel territorio.

Le sezioni del paragrafo 3 presentano le numerose etichette morfologiche e sintattiche utilizzate nel *Vocabolario* evidenziando la solida base di linguistica formale principalmente ascrivibile al secondo autore, Salvatore Menza, (cfr. anche Menza 2010). Anche queste scelte sono meritorie per il loro valore di divulgazione delle categorie linguistiche in un'opera rivolta a un pubblico probabilmente impreparato a questo livello di dettaglio. Le categorie linguistiche utilizzate vanno ben oltre il concetto di parola o entrata lessicale e comprendono sia le polirematiche sia i morfemi e le semi-parole, e categorizzano, per dare un'idea del dettaglio, 11 tipologie di aggettivi, 18 categorie di avverbi, 16 tipi di pronomi (pur non riportando nel capitolo iniziale la distinzione tra pronomi tonico e clitico). Forse per chiunque c'è il rischio di perdersi. Forse anche all'interno dell'ambito teorico generativo a cui Menza si ispira, ci sono margini di critica su scelte specifiche. Quello che mi sento di approvare e apprezzare senza riserve è l'aver inserito alcune delle nozioni linguistiche più avanzate disponibili al momento della stesura, avvenuta tra il 2010 e il 2020, in modo convinto e non timido, costituendo un apripista, mi auguro, per altre opere analoghe non solo in altre varietà locali e regionali, ma anche per vocabolari della lingua nazionale e bilingui.

Le informazioni sulle proprietà di selezione di ciascuna entrata lessicale e sulla sua selezionabilità da parte di altre categorie sono preziose non solo per chi vuole intraprendere lo studio di un particolare fenomeno linguistico, ma anche per chi potrebbe iniziare un percorso di apprendimento della lingua (sto ora pensando anche all'applicabilità del formato utilizzato qui a dizionari bilingui, ma possiamo anche avventurarci a pensare a forme di rivitalizzazione delle lingue a rischio di estinzione, come tutti i dialetti italiani). In quanto segue, mostrerò come il *Vocabolario* può rivelarsi uno strumento prezioso per indagare fenomeni specifici nel dialetto galloitalico di Nicosia e Sperlinga in comparazione con altri dialetti Italo-romanzi dentro e oltre la Sicilia. La domanda di ricerca comune ai tre casi specifici è se troviamo fenomeni

galloromanzi non presenti nei dialetti limitrofi e comuni ai dialetti di origine o, viceversa, se fenomeni caratteristici dei dialetti siciliani siano assenti.

2. L'articolo determinativo con interpretazione indefinita

Un fenomeno che caratterizza l'italiano e tutti i suoi dialetti e li differenzia in modo interessante dalle altre lingue romanze è l'uso dell'articolo determinativo con funzione di articolo indefinito davanti a nomi massa e numerabili plurali, per cui 'il biscotto' nome numerabile singolare si può solo riferire ad un singolo biscotto noto a chi parla e a chi ascolta (ad es. in *a colazione puoi mangiare il biscotto*) mentre un nome massa come 'il pane' o un nome numerabile al plurale come 'i biscotti' (ad es. in *a colazione puoi mangiare il pane o le fette biscottate*) sono ambigui tra un riferimento definito e specifico dell'oggetto (il pane e le fette biscottate che sono in dispensa o di cui abbiamo parlato) e un riferimento indefinito non specifico, sostanzialmente corrispondente al significato della stessa frase con l'oggetto senza articolo (o se vogliamo con articolo zero, come in *a colazione puoi mangiare pane o fette biscottate*). In questo caso non è necessario che nel contesto sia stato introdotto del pane o delle fette biscottate. La frase potrebbe anche continuare con ... *però non abbiamo che (i) cereali* (di nuovo con variabilità nell'inserimento o meno dell'articolo). In ambito romanzo abbiamo in questi contesti o mancanza di articolo (sia in iberoromanzo sia in dacoromanzo) o articolo partitivo costituito dalla preposizione *de* con o senza articolo, tipico del galloromanzo.

Nella letteratura dialettologica e linguistica, l'interpretazione indefinita dell'articolo determinativo è notata sporadicamente (Rohlfs 1968: 119, Renzi 1997: 163) e poco studiata (a parte Cardinaletti e Giusti 2018, 2020, Giusti 2021). Dato che questo uso di determinativo con interpretazione indefinita in molte aree Italo-romanze tra cui la Sicilia è in competizione con l'assenza di articolo, e dato che nelle varietà galloromanze nord-occidentali invece alterna con l'articolo partitivo

(*Puoi mangiare del pane o delle fette biscottate*), sorge immediatamente la domanda se nei dialetti galloitalici di Nicosia e Sperlinga sia presente questo uso e se si alterni solo con assenza di articolo o anche con l'articolo partitivo. Più in generale dobbiamo chiederci se esista l'articolo partitivo come residuo galloromanzo nei dialetti galloitalici. Questo li distinguerebbe radicalmente dai dialetti siciliani circostanti.

L'assenza di qualunque accenno ad articolo partitivo in un'opera altrimenti molto dettagliata sugli aspetti formali e morfosintattici ci porta ad escludere questa caratteristica galloromanza. Alla voce *de* (p. 273) nelle sue forme articolate non è citata la funzione di articolo partitivo, mentre al punto 12 (p. 274) *de* è indicata come preposizione che seleziona un sintagma nominale definito (P Ndet) e introduce un complemento partitivo selezionato dai quantificatori non universali (*un, doë, tantë*, ma non *tutë*), confermando l'ipotesi che sia necessaria la presenza di un quantificatore esistenziale o di un cardinale per avere la preposizione articolata partitiva. Anche alle voci che riguardano i tre art. det: *a* femm. sg. (p. 3) *i* masch. e femm. Pl. (p. 409); *ö* masch. sing (p. 591), riportando l'esito della combinazione con le preposizioni per formare preposizioni articolate, non si fa cenno all'esistenza dell'articolo partitivo. Viene invece notata l'interpretazione indeterminata dell'articolo determinativo per i nomi massa, che si esprime con l'opzionalità dell'articolo nell'interpretazione indefinita (*avienö bregàitö de rröncè (a) grasciura* "avevano smesso di raccogliere (lo) stallatico"; *pisanö (ö) frömëntö* "trebbiarono (il) frumento"). Questo non viene notato per i nomi numerabili al plurale, dove invece viene dato un esempio di riferimento al genere (nel senso di *kind*), (*i favë vuonö tanta ègua* "le fave hanno bisogno di molta acqua"), fenomeno panromanzo.

Le tre voci sugli articoli lasciano dunque aperto il quesito sulla possibilità per l'articolo determinativo plurale di introdurre un referente nuovo e indefinito, ma il *Vocabolario* ci ha offerto un'ottima base per fare supposizioni e formulare precise domande di ricerca. Dato che sotto questo aspetto non è stata riscontrata una differenza tra singolare e plurale in nessun altro dialetto (diversamente che per il determinante partitivo, cfr. Cardinaletti e Giusti 2018), possiamo supporre che la manca-

ta osservazione sia solo accidentale e dovuta alla sovrapposizione con il riferimento al genere (*kind*), che per altro si dovrebbe applicare anche ai nomi massa. Navigando in modo casuale all'interno dell'opera troviamo la risposta alla nostra domanda, se l'articolo determinativo possa avere interpretazione indefinita, nella voce *frassata* sost. femm. (pl. -*ë*) "coperta rustica ecc." (p. 361). In un contesto di nuova informazione il nome numerabile al plurale si trova coordinato con due singolari numerabili preceduti da articolo indeterminativo che ci confermano l'interpretazione indefinita dell'articolo plurale: *Se pörtanö macara i frassatë pe cömböghjessë, na bötighja cö l oghjö tristö pî ddumerëtë e na pignata per fessë a piciota*. "Si portarono anche le frassate per coprirsi, una bottiglia con l'olio per i lumi e una pentola per farsi la farinata". Proprio la ricchezza degli esempi tratti da testi reali, riportati all'interno di un contesto congruo per capirne alcuni aspetti interpretativi, rende il vocabolario un corpus consultabile anche per studi successivi. Allo scopo di interrogare il *Vocabolario* con quesiti che esulano dalle singole voci, sarebbe di grande utilità poterlo consultare come corpus esso stesso.

3. 'Altro' come aggettivo, quantificatore e determinante

Un fenomeno analogamente poco studiato in italiano e testimoniato nel *Vocabolario* è la capacità dell'aggettivo *altro* definito qui "ceterativo" di avere funzione di determinante e di combinarsi con altri determinanti (articoli, dimostrativi, pronomi e quantificatori) per formare determinanti complessi come in italiano *un altro, degli altri, altri due, molti altri, noialtri, quest'altri, gli altri*, ecc. (Brugè e Giusti 2021, per un confronto pan-romanzo). Alla voce *àutö* (p. 56) troviamo l'uso aggettivale vero e proprio preceduto da un dimostrativo o da un articolo e seguito da un nome come in *dd'auta bedda carösa* "quell'altra bella ragazza"; *l àutë carösgë* "le altre ragazze" (ma anche "gli altri ragazzi"). In questa voce è riportata la funzione pronominale che si manifesta nella possibilità di apparire senza nome in combinazione con l'articolo *l àutë* "gli altri" e un quantificatore *nudde aute* "nessun altro". Nella voce *àutë* plurale a p.

55 si evidenzia che può avere funzione di determinante se seguito dal nome *àutë carösgë passanö de zzà* “altri ragazzi sono passati di qua” ma che in questa funzione compete con il concorrente unverbato *nàutö/nàuta/nàutë* in combinazione con cardinali e numerali, *veditë nàutë döë carösgë* (‘Ho visto altri due ragazzi’). Viene inoltre notato che combinato con il numerale il semplice *àutë* è agrammaticale (marcato con asterisco come nella tradizione generativa: **veditë àutë döë carösgë*). Questo fa ipotizzare che la grammaticalizzazione di *n àutö* (art. indeterminativo + agg. ceterativo) in *nàutö* (quantificatore) sia completata dato che il valore numerale di ‘uno’ è assente e il quantificatore può declinare al plurale e combinarsi con altri numerali cardinali. L’attesa è che possa ricorrere con il clitico *ne*. Questo si verifica al singolare, come troviamo a p.94 *ghje ne fë pighjè nàutö* (‘glie ne fece prendere un altro’) e a p. 170 ... *ne rrestanö nàutë döë* (‘gliene restano altre due’), in voci che non riguardano il nostro “ceterativo”. Al momento non sappiamo se si possa anche avere il semplice *nàutë* al plurale come quantificatore da cui dipende il clitico *ne*, in altre parole se *ghje ne fë pighjè nàutë* oppure *ne rrestanö nàutë* siano grammaticali. Anche in questo caso, il ricorso diretto ad un(a) parlante o meglio ad un gruppo di parlanti con test di giudizi di grammaticalità potrebbe immediatamente rispondere al quesito.

4. La pseudo-coordinazione con *a*

Un terzo argomento di sintassi siciliana che mi sta a cuore e che è ben rappresentato all’interno delle voci del *Vocabolario* è la cosiddetta pseudo-coordinazione con *a* che nei dialetti siciliani si trova selezionata da alcuni verbi di moto ed è diversa per molti aspetti sia dalla pseudo-coordinazione pan-romanza del tipo ‘Prendo e gliene dico quattro’, anch’essa presente nel dialetto di Nicosia e Sperlinga (cfr. p. 19 *se nen ö vuoë, pighia e ö ddascë* ‘se non lo vuoi lascialo!’) sia dalle pseudo-coordinazioni con *a* o asindetichiche di altri dialetti meridionali soprattutto di Puglia, Calabria e Basilicata (Manzini e Savoia 2005, vol. 1: 689-695: *u stok a f’fattsə* (lit. ‘lo sto a faccio’ Putignano), *vinə u ‘cəmə* (lit. ‘vieni

lo chiama' inteso come 'vieni a chiamarlo, Montemilone), *mi* 'venanu 'viđanu (lit. 'mi vengono a vedono', Umbriatico).

All'interno dei dialetti siciliani, Di Caro (2019: cap 4) distingue tre tipi di pseudo-coordinazione con *a*. Il tipo 1 corrisponde al Marsalese studiato da Cardinaletti e Giusti (2001, 2003), è ristretto a tre verbi di moto ('andare, venire, passare') e al causativo di moto 'mandare', è possibile solo al presente indicativo nelle tre persone singolari e nella terza plurale e all'imperativo nella seconda persona singolare (il cosiddetto modello a N della morfomica, secondo Maiden 2004, cfr. Cruschina 2013). Il tipo 2, che si trova nei dialetti della Sicilia centrale (ad es. Delia, Camastra, Campobello di Licata) aggiunge al tipo 1 alcuni altri verbi al preterito, questa volta ristretti alle prime e terze persone singolari e plurali (un paradigma non previsto nella morfomica che Di Caro e Giusti 2015, 2018 chiamano modello a W). Il tipo 3 (che può coesistere con uno o entrambi gli altri due tipi) è diffuso nella Sicilia orientale (Catania, Acireale, Giarre e Marina di Ragusa), è ristretto al solo verbo 'andare' ridotto ad un prefisso ed esteso a tutte le persone nelle forme semplici del paradigma dell'indicativo *Uoppigghjava u pani*, del congiuntivo *Uoppigghiassi u pani* (Catania, Di Caro 2018) e può coesistere con gli altri tipi.

La prima domanda da porsi è se la natura galloitalica dei dialetti di Nicosia e Sperlinga si manifesta con l'assenza di questa costruzione, dato che le varietà galloromanze hanno solo l'infinito in questi casi. Una volta verificata la presenza della costruzione, data la posizione geografica di Sperlinga e Nicosia, sorge la domanda se il dialetto sia del tipo 1 (pan-siciliano) o del tipo 2 (Sicilia centro-meridionale) o, eventualmente, se si evidenzia un tipo diverso. Qualunque sia la risposta alla seconda domanda, una terza domanda riguarda la presenza di microvariazioni tra le due varietà di Sperlinga e Nicosia in questa costruzione che, come ha mostrato lo studio quantitativo di Di Caro (2019: Cap. 6), ammette variazione intergenerazionale e persino interpersonale all'interno del dialetto di Delia.

Individuiamo innanzitutto la presenza della costruzione, segnalata nella voce dedicata al connettore *a*. A p. 7 troviamo *a*⁶, congiunz. sub. fin. che si combina con 'andare', 'venire' e 'mandare' ma non c'è men-

zione del verbo 'passare'. Non stupisce che un verbo più marcato lessicalmente di 'andare' e 'venire' possa essere il primo a perdersi o l'ultimo ad entrare in una costruzione lessicalmente così ristretta. Tuttavia, a p. 620 alla voce *passè* non solo non è citata la pseudo-coordinazione ma nemmeno la possibile selezione di una frase all'infinito, come in italiano 'passa a salutarmi, passa a prendere il pane'. Questa mancanza suggerisce che ci possa essere una lacuna del corpus e di conseguenza dell'osservazione sistematica da parte dell'estensore. Dunque, la risposta alla prima domanda è affermativa. Nel dialetto è presente la pseudo-coordinazione con almeno tre dei quattro verbi attestati per il tipo 1. A mio parere rimane aperta la domanda se 'passare' in questo dialetto selezioni la pseudo-coordinazione (variazione plausibile all'interno del tipo 1, che ad esempio nella provincia di Catania è limitato ad 'andare' e 'venire') o solo la frase con l'infinito (come in italiano o nel dialetto di Catania), oppure nessuna delle due (come potrebbe suggerire la mancanza di esempi di complemento verbale subordinato).

Passiamo ora a verificare più da vicino il tipo di pseudo-coordinazione presente nel dialetto. La restrizione sul paradigma a modello a N (le tre persone singolari e la terza plurale dell'indicativo e la seconda singolare dell'imperativo) è esplicitamente notata a p.29 per *andè* 7. a p. 441 per *mandè* 3, e a p. 937 per *venì* 1b (... *e i vienè a zzerchè zzhà?* '... e li vieni a cercare qua?'). Inoltre, è notata l'assenza del connettore all'imperativo in entrambe le varietà, proprio come nel tipo 1. Nella varietà di Sperlinga, l'assenza del connettore è riportata per tutto il paradigma con *andè* : ... *non se vane giòchenè* (lit. 'non si vanno a coricano', p. 29) e con *venì*, ma senza fornire un esempio; manon è indicata con *mandè*. Non sappiamo quindi se l'assenza con *venì* sia una inferenza del lessicografo che non è esplicitata su *mandè* o se invece il dato sia stato verificato con *andè* e *venì* ma non con *mandè*. Si configurano dunque due scenari da verificare. Nel primo scenario, tutti i verbi che partecipano alla pseudo-coordinazione sono più grammaticalizzati nella varietà di Sperlinga che nella varietà di Nicosia e per questo omettono il connettore *a* (omettono una proiezione funzionale nel proprio complemento). Nel secondo scenario solo alcuni verbi hanno uno stadio avanzato di

grammaticalizzazione (o solo *andè* come testimoniato dagli esempi, o *andè e venì*, come riportato dal *Vocabolario*). In ogni caso, ci si aspetta che la grammaticalizzazione sia inversamente correlata al livello di ricchezza lessicale. La gerarchia di ricchezza lessicale tra i tre verbi è certamente *mandè* (causativo) > *venì* (implica movimento verso chi parla) > *andè* (semplice movimento). Questa gerarchia è confermata dalla presenza in ordine crescente di polirematiche nei tre verbi, riccamente testimoniata dal *Vocabolario*, dove il meno ricco lessicalmente si presta di più a formare polirematiche. Dunque, nel secondo scenario è plausibile sia che *andè*, il meno marcato lessicalmente, sia più grammaticalizzato degli altri due, sia che *mandè* il più ricco lessicalmente sia il meno grammaticalizzato degli altri due. Se accidentalmente il corpus non fornisce questo dato, non sarebbe difficile verificarlo con giudizi di grammaticalità da sottoporre ad un numero congruo di parlanti, dato che questo tipo di micro-variazione può avere caratteristiche di opzionalità o di variazione tra generazioni o tra parlanti. In ogni caso, questa micro-variazione tra Sperlinga e Nicosia va aggiunta a quelle annoverate da Trovato (2009) per la maggior parte di ordine morfo-fonologico.

Nessuna osservazione del *Vocabolario* ci induce a pensare che nel dialetto galloitalico di Nicosia e Sperlinga sia presente il modello a W presente nel tipo 2 che si verifica con la prima e terza persona singolare e plurale del preterito, con restrizioni sul V2 che dipendono dal paradigma di V2 e con alcuni verbi modali come V1 oltre ai verbi di moto del tipo 1: *cci accuminciaru a dissiru paroli* 'cominciarono ad insultarli'; *cci arristavu a ddetti deci euru* 'Mi rimaneva di dargli dieci euro' (Delia, cfr. Di Caro e Giusti 2015). La specificazione della limitazione al modello a N sui tre verbi di moto, l'assenza di osservazioni al riguardo alle voci dei verbi *cōmenzè* p. 213 e *rrestè* p. 719 farebbero supporre l'assenza delle costruzioni che caratterizzano il tipo 2. La questione però non si può chiudere senza un controllo diretto con attraverso giudizi di grammaticalità, dato che anche per il dialetto di Delia le costruzioni al passato hanno una marcatezza discorsiva maggiore e sono state individuate da Di Caro a partire dall'introspezione di parlante nativo e attraverso interviste e la successiva somministrazione di questionari con giudizi

di grammaticalità. Si tratta di costruzioni difficilmente presenti in un piccolo corpus come quello su cui è basato il *Vocabolario* e non stupirebbe che i corpora possano essere lacunosi in questo senso.

Un'altra lacuna del corpus citato nel *Vocabolario* è la plausibile ma non attestata variazione tra pseudo-coordinazione e la frase all'infinito. Sappiamo che nei molti casi al di fuori del modello a N i tre verbi di moto che prendono la pseudo coordinazione hanno la forma all'infinito. Dunque, all'imperfetto e al preterito troviamo l'infinito: *andàven'a rröbè* '... andavano a rubare' *andanö a mangè* 'sono andati a mangiare'. Ci aspettiamo di trovare l'infinito anche in competizione con la pseudo-coordinazione, come per es. il marsalese *vajo a pigghiare o pane*, ma non abbiamo esempi nel *Vocabolario* che ce lo confermino.

Un'osservazione interessante sul verbo causativo 'mandare' si trova a p. 7, sotto *a⁶*, congiunz. sub. fin. Dove si nota che con 'mandare' il soggetto del secondo verbo è inteso come diverso dal primo, anche se la concordanza tra V1 e V2 caratteristica della pseudo-coordinazione non lo evidenzia, per cui *ve mandö a pighjö* (lit. vi mando a prendo) è da interpretare come 'mando [qualcuno] a prendere voi'. Da questa osservazione si inferisce che se si intende esprimere 'vi mando a prendere [qualcuno o qualcosa]' non si possa usare la pseudo-coordinazione. Infatti, a p. 440 sotto *mandè* 2 troviamo la subordinata all'infinito: *ö mandà a pighiè na cosa* 'lo ha mandato a prendere una cosa'. A mio parere, questo conferma l'ipotesi monofrasale della pseudo-coordinazione (espressa da Cardinaletti e Giusti 2001, 2003, 2020, Giusti e Cardinaletti, in corso di pubblicazione) contro l'ipotesi bifrasale (espressa da Todaro e Del Prete 2018, Del Prete e Todaro 2020, Manzini e Savoia 2005, Manzini e Lorusso, in corso di pubblicazione). Se infatti il soggetto semantico del V2 fosse presente nella rappresentazione sintattica, come previsto dall'ipotesi bifrasale e come effettivamente accade con la struttura all'infinito, non si capisce perché non possa essere espresso in nessun modo. Con l'ipotesi monofrasale invece questo si spiega con la necessità di avere un solo argomento soggetto presente nella struttura sintattica e questo non può essere altro che quello del V1. Viceversa, nella costruzione all'infinito, che è bifrasale, possiamo avere il soggetto

di V2 che si comporta da oggetto di V1 come anche attestato per il causativo 'far fare'. A p. 330 troviamo *fè 25* etichettato come fattitivo. Gli esempi forniti mostrano le stesse costruzioni presenti in tutto l'ambito italo-romanzo. Se il V2 è intransitivo, il soggetto è espresso all'accusativo: *Giuvanë i fè andè ô ddargö* ('Giovanni li fece andare via'). Se il V2 è transitivo, il soggetto è espresso con un dativo: *ëö ghje fè fè sochè völia dëdda* ('lui le fece fare quel che voleva lei'). Dunque, se la pseudo-coordinazione con il verbo causativo fosse bifrasale, ci aspetteremmo di trovare con un V2 transivo un soggetto dativo di V2, qualcosa di simile a 'glielo mando a prendo' parallelo all'italiano 'glielo mando a prendere'. Nella letteratura che supporta la bifrasalità esempi come questi non sono riportati e la mancanza del soggetto del V2 viene trattata in modi diversi ma comunque riconosciuta come un problema.

5. Osservazioni conclusive

In questo breve saggio ho cercato di andare oltre la dimensione della recensione, da cui ci si aspetta un mero giudizio di merito, che per il *Vocabolario* è senz'altro positivo, anzi elogiativo nel mio caso. Ho voluto anche dare un esempio di come il *Vocabolario del dialetto galloitalico di Nicosia e Sperlinga* vada ben oltre lo strumento lessicografico, testimonianza di una lingua nella sua doppia natura culturale e formale, e possa costituire un esempio di metodologia di studio e una base dati di informazioni da cui possono partire ulteriori studi non solo sul dialetto specifico ma in prospettiva comparativa italo-romanza e pan-romanza. La necessità di ricorrere a ulteriori indagini che non possono che avere la forma di questionari con giudizi di grammaticalità per colmare le lacune osservate non è ragione di critica ma osservazione di un dato di fatto che non sminuisce in alcun modo la validità dell'opera. Al contrario, in più momenti nel fare l'esercizio di utilizzare il *Vocabolario* per rispondere a domande di ricerca di ordine morfosintattico ho sentito la necessità di consultarlo come corpus esso stesso, di averne accesso con un sistema di interrogazione, data anche la sua ricchezza nell'etichetta-

tura dei lessemi e delle categorie grammaticali ad essi assegnate. L'auspicio è dunque che lo studio della ricchezza linguistica del dominio italo-romanzo prenda come esempio la metodologia del *Vocabolario* e che questa sia trasformata in una banca dati consultabile e accessibile.

Voglio concludere osservando come la collaborazione di due studiosi appartenenti anagraficamente a generazioni diverse abbia mostrato in questa opera come la natura formale e culturale di una lingua possa e debba essere studiata in modo parallelo e complementare, in entrambi i casi applicando metodologie rigorose nella raccolta dei dati e nell'analisi. Grazie ad entrambi i colleghi per aver dimostrato che questo non solo è possibile ma che dà risultati fondamentali al progresso della linguistica, una disciplina che se maggiormente diffusa nelle scuole e nella formazione degli insegnanti potrebbe contribuire a creare consapevolezza linguistica e capacità di argomentazione, due competenze che vengono spesso indicate come mancanti nelle giovanissime generazioni.

Riferimenti bibliografici

- Brugè L. e Giusti G., 2021, "Some notes on *outro* in Portuguese", *Revista de Estudos linguísticos da Universidade do Porto – N° Especial – 2021*, 441-471.
- Cardinaletti A. e Giusti G., 2001, "Motion verbs in Romance and Germanic", in Corver N. e van Riemsdijk H. (a cura di) *Semi-lexical Categories*, 371-414, Berlino, Mouton de Gruyter.
- Cardinaletti A. e Giusti G., 2003, "Motion verbs as functional heads", in Tortora C. (a cura di) *The Syntax of Italian Dialects*, 31-49, Oxford, Oxford University Press.
- Cardinaletti A. e Giusti G., 2016, "The Syntax of the Italian indefinite determiner *dei*", *Lingua* 181, 58-80.
- Cardinaletti A. e Giusti G., 2018, "Indefinite determiners: variation and optionality in Italo-Romance", in D'Alessandro R. e Pescarini D. (a cura di), *Advances in Italian Dialectology*, 135-161, Amsterdam, Brill.

- Cardinaletti A. e Giusti G., 2020, "Multiple Agreement in southern Italian dialects", in Franco L. e Lorusso P. (a cura di), *Linguistic Variations: Structure and Interpretation*, 125-147, Berlino, Mouton de Gruyter.
- Cruschina S., 2013, Beyond the stem and inflectional morphology: an irregular pattern at the level of periphrasis", in Cruschina S.; Maiden M. e Smith J.C. (a cura di), *The Boundaries of Pure Morphology*, 262-283, Oxford, Oxford University Press.
- Del Prete F. e Todaro G., 2020, "Building complex events", *Natural Language & Linguistic Theory* 38 (1), 1-41.
- Di Caro V.N., 2018, The Inflected Construction in the dialects of Sicily: parameters of micro-variation", in Cruschina S.; Ledgeway A. e Remberger E.M. (a cura di) *Italian Dialectology at the Interface*, 63-78, Amsterdam, John Benjamins.
- Di Caro V.N., 2019, *Multiple Agreement Constructions in Southern Italo-Romance. The syntax of Sicilian Pseudo-Coordination*. Tesi di dottorato in Lingue, culture e società moderne e Scienze del linguaggio, Università Ca' Foscari Venezia.
- Di Caro V.N. e Giusti G., 2015, "A protocol for the Inflected Construction in Sicilian dialects", *Annali di Ca' Foscari, Serie Occidentale* 49, 393-422.
- Di Caro V.N. e Giusti G., 2018, "Dimensions of variation: the Inflected Construction in the dialect of Delia (Caltanissetta)", in Repetti L. e Ordoñez F. (a cura di) *Romance Languages and Linguistic Theory 14. Selected papers from the 46th Linguistic Symposium on Romance Languages (LSRL)*, 54-68, Amsterdam, John Benjamins.
- Giusti G. e Cardinaletti A., in corso di pubblicazione, "Theory-driven approaches and empirical advances: The case of Multiple Agreement in Southern-Italian dialects", in Giusti G.; Di Caro V.N. e Ross D. (a cura di), *Pseudo-Coordinations and Multiple Agreement Constructions*, Amsterdam, John Benjamins.
- Giusti G., 2021, "Partitivity in Italian. A protocol approach to a multifaceted phenomenon", in Sleeman P. e Giusti G. (a cura di) *Partitive Determiners, Partitive Pronouns and Partitive Case*, 33-76, Berlino, de Gruyter.
- Maiden M., 2004, "When Lexemes become allomorphs. On the genesis of suppletion", *Folia Linguistica* 38 (3-4), 227-256.

- Manzini M.R. e Savoia L., 2005, *I dialetti Italiani e Romanci. Morfosintassi Generativa*. Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Manzini, M.R. e Lorusso P., in corso di pubblicazione, "a/bare finite complements in South Italian varieties: Mono-clausal vs bi-clausal syntax and a case study on the progressive", in Giusti G.; Di Caro V.N. e Ross D. (a cura di), *Pseudo-Coordinations and Multiple Agreement Constructions*, Amsterdam, John Benjamins.
- Menza S., 2006, *Il paraverbo. L'interiezione come sottoclasse del verbo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Menza S., 2010, "L'informazione sintattica", in Lanaia A.; Menza S.; Sgroi S.C.; Trovato S.C.; Valenti I. (a cura di) *Per un nuovo Vocabolario siciliano*, 37-64, Palermo, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani.
- Renzi L., 1997, "The structure of the noun phrase", in Maiden M. e Parry M. (a cura di), *The dialects of Italy*, 162-170, London, Routledge.
- Rohlf G., 1968, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi.
- Todaro G. e Del Prete F., 2018, "The morphosyntax-semantics interface and the Sicilian Doubly Inflected Construction", in Cruschina S.; Maiden M. e Smith J.C. (a cura di), *The Boundaries of Pure Morphology*, 131-154, Oxford, Oxford University Press.
- Trovato S.C., 2009, "Sul dialetto galloitalico di Sperlinga con etnotesti in trascrizione ortografica e fonetica", in Trovato S.C. (a cura di) *Studi Linguistici in memoria di Giovanni Tropea*, 521-555, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Trovato S.C., 2011, "Il proverbio come oggetto lessicografico (quasi una norma redazionale)", in Franceschi T. (a cura di) *Ragionamenti intorno al proverbio. Atti del II Congresso internazionale dell'Atlante Paremilogico Italiano*, 83-92, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Giuliana Giusti

**RAFFELLA BOMBI (A CURA DI), ANGLICISMI
E COMUNICAZIONE ISTITUZIONALE, ROMA, IL CALAMO, 2019**

Anglicismi e comunicazione istituzionale, di Raffaella Bombi, fa parte della collana *Lingue, culture e testi* diretta da Vincenzo Orioles. Il manuale, pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi umanistici e del patrimonio culturale dell'università di Udine, nasce con l'intento di raccogliere contributi di origine e tempi diversi, al fine di dar vita ad una produzione che si dedichi parallelamente alla lingua della comunicazione speciale da un lato e alle interferenze linguistiche dall'altro.

Ad una premessa iniziale (pp. 5-10), seguono una prima (pp. 11-78) e una seconda (pp. 79-149) parte.

La prima parte, intitolata *La lingua delle istituzioni e il lungo percorso di avvicinamento tra Stato e Cittadino*, consta di quattro articoli. Rispettivamente:

1. *La lingua speciale della comunicazione istituzionale e gli anglicismi* (pp. 13-36), inizia con vari esempi dell'uso del burocratese in diversi ambiti, da stralci presi dalla stampa giornalistica ad annunci di Alitalia. Si pone poi il *focus* sui processi di semplificazione linguistica in inglese e, più in generale, organismi sovranazionali tra cui l'Unione Europea, che, nel 2016, ha aggiornato il manuale *Scrivere chiaro*, pubblicato in tutte le lingue dell'UE medesima. Il paragrafo successivo offre un quadro teorico che parte dai primi anni Sessanta del secolo scorso, quando Italo Calvino coniava il termine *antilingua*, di cui si può parlare quando il parlante utilizza i suoi mezzi espressivi "in maniera impersonale e meccanica dissolvendo la propria individualità creativa" (Beccaria, 2004), accanto al quale si posizionano i termini *burocratese* e *burolingua*. È nel Ventunesimo secolo e, in particolare, con la nascita dei primi *social network* che le pubbliche amministrazioni hanno iniziato ad aprirsi ad una nuova modalità di comunicazione: quella digitale. Il terzo paragrafo, incentrato sugli anglicismi presenti nella comunicazione istituzionale, riporta passaggi tratti dal quotidiano *la Repubblica* che documentano i fenomeni dell'interferenza linguistica, di cui le principali tipologie sono sintetica-

mente presentate nel paragrafo che segue; qui l'Autrice analizza i ruoli del prestito linguistico, del prestito camuffato, del prestito decurtato, del falso prestito, del calco semantico, del calco sintagmatico, del calco parziale e del calco concettuale. Seguono le conclusioni, in cui si sottolinea la fitta presenza del burocrate nell'italiano costituzionale.

2. *Un concetto demauriano: difficilese* (pp. 37-45), in *Dalla semplice azione all'openness. Il terzo manuale di comunicazione istituzionale*, a cura di R. Bombi ("Lingue, culture e testi". Collana diretta da V. Orioles, 22), Roma, Il Calamo, 2018, pp. 25-33. Si apre con una premessa iniziale caratterizzata dall'osservazione di Tullio De Mauro intorno alla parola *prolegomeni*, di cui sconsiglia l'utilizzo. Il secondo paragrafo, invece, si focalizza sull'importanza di una comunicazione basata sulla comprensione, ampiamente affrontata nel terzo paragrafo, che parte dal dibattito creatosi negli anni Sessanta del Novecento, sulla necessità di un cambiamento nei rapporti linguistici tra Stato e cittadini. È tuttavia solo nel Novecento che ha avuto inizio una, seppur lieve, semplificazione linguistica; fino alla riscrittura della bolletta dell'Enel, di cui i criteri ispiratori sono enunciati nel saggio *Dante, il gendarme e la bolletta* (T. De Mauro, M. Vedovelli, *Dante, il gendarme e la bolletta. La comunicazione pubblica in Italia e la nuova bolletta Enel*, Roma-Bari, Laterza, 1999). Il paragrafo successivo si basa sull'uso eccessivo di forestierismi e terminologie tecniche che caratterizzano il *difficilese*; per poi passare, nel quinto, ai possibili meccanismi di semplificazione lessicale, con esempi riportati da Luca Serianni: (L. Serianni, *Italiani scritti*, ("Itinerari"), Bologna, Il Mulino, 2003), tra cui *espletare*, sostituito con *svolgere*, *licenziare* con *trasmettere* o, ancora, *apporre* con *mettere*. L'articolo termina con un collegamento allo *scolastichese*, precedentemente etichettato come *antiparlato* o *ipercorrettismo scolastico* (V. Orioles, *Lo scolastichese ieri e oggi*, in Bombi 2018, pp. 55-64).

3. *Ci sono anglicismi da salvare? Per una riflessione sugli interventi puristici nell'interferenza* (pp. 47-61), in *ΦΙΛΟΙΝ. Scritti in onore di Mario Enrietti e Renato Gendre*, a cura di M. Muscariello, «Alessandria» 6-7, 2012-2013 [2014], pp. 31-44. L'articolo è incentrato sull'atteggiamento da assumere verso prestiti linguistici, i quali conducono all'errata considerazione che non esistano i corrispettivi della lingua italiana, sebbene,

invece, casi di parole intraducibili siano rari. Bisogna tuttavia chiedersi se termini proposti come equivalenti lo siano effettivamente e se sia più appropriato lasciarli inalterati o adattarli al sistema di arrivo. Un intero paragrafo è dedicato all'analisi dei dati, dove viene presentata la questione dell'accettazione del prestito o dell'individuazione di un corrispettivo italiano. Sono qui analizzati alcuni casi tratti dalla lingua speciale delle relazioni pubbliche e delle professioni che, nonostante l'esistenza di corrispondenti italiani, sono di minore diffusione per assenza di connotazioni altrettanto positive. Un sotto-paragrafo è dedicato ad anglicismi della lingua del diritto, uno a quello della politica e un altro ancora a quello dell'informatica. Seguono le conclusioni (p. 61), da cui si evince che il successo degli anglicismi sia, talvolta, da attribuirsi ad una maggiore esattezza che li rendono dunque preferibili.

4. *Comunicare la salute ai giovani. Percorsi di consapevolezza. Alcune parole-guida del progetto* (pp. 63-78), in *Comunicare la salute ai giovani. Percorsi di consapevolezza nel sistema territoriale per la salute*, a cura di R. Bombi ("Lingue, Culture e testi". Collana diretta da V. Orioles, 20), Roma, Il Calamo, 2017, pp. 7-21. L'articolo analizza l'asimmetria della comunicazione tra medico e paziente, presentando il progetto proposto dal Comune di Udine e iniziato nel 2014, al fine di offrire un programma di informazione medica a giovani di età compresa tra i 19 e i 21 anni. Segue un paragrafo incentrato sul ruolo dell'Università di Udine, da cui il gruppo di lavoro proviene, in cui sono indicate le varie attività dell'Ateneo. A seguire, sono poi presentati gli eventi di apertura e chiusura del progetto. Un intero paragrafo è poi dedicato all'analisi di alcune parole-guida, come *health literacy* e *life skills*. A seguire, le conclusioni (pp. 77-78) da cui si deduce che la presenza di tecnicismi in lingua inglese siano indicativi della necessità di un intervento in ambito comunicativo.

La seconda parte del volume, intitolata *Anglicismi nella comunicazione istituzionale*, consta di cinque articoli. Rispettivamente:

Si può parlare di 'angloburocratese'? in *Studi in onore di Salvatore Claudio Sgroi* (pp. 81-93), in corso di stampa all'epoca in cui l'Autrice scrive,

poi uscito nel 2019 a cura di Alfio Lanaia col titolo *Grammatica e formazione delle parole. Studi per Salvatore Claudio Sgroi* per i tipi di Edizioni Dell'Orso (Alessandria). Ad una breve introduzione, segue un paragrafo dedicato al quadro normativo delle organizzazioni sovranazionali e gli acronimi in uso che possono, talvolta, creare ambiguità nel caso in cui il lettore non sia un esperto del settore. Un paragrafo è poi dedicato agli anglicismi – anche definiti angloamericanismi – istituzionali ed uno alle più recenti testimonianze dell'angloburocratese, che sono analizzati singolarmente. A seguire, le conclusioni (pp. 92-93) in cui si esaltano le forme di comunicazione semplici, efficaci e chiare.

Anglicismi e burocratese: felice convivenza o relazioni pericolose? (pp. 95-111), in *Manuale di comunicazione istituzionale e internazionale* a cura di R. Bombi ("Lingue, culture e testi". Collana diretta da Vincenzo Orioles, 16), Roma, Il Calamo, 2013, pp. 69-85. L'articolo inizia con una premessa sulla definizione di burocratese, influenzato da ambiti quali quello giuridico ed economico. Un paragrafo è poi dedicato al ruolo e all'incidenza degli anglicismi, mentre nel successivo ci si interroga sul bisogno o meno di sostituire gli stessi nel linguaggio burocratese. Seguono le conclusioni (pp. 110-111), da cui si evince che, nonostante il successo di una parola dipenda da diversi fattori, l'italiano risulti in grado di rielaborare, metabolizzare e riorganizzare senza necessariamente adattarsi agli esotismi.

Possono essere accettati alcuni anglicismi (pp. 113-126), in *Quale comunicazione tra Stato e Cittadino oggi? Per una nuova edizione del manuale di comunicazione istituzionale e internazionale*, a cura di R. Bombi ("Lingue, culture e testi. Collana diretta da Vincenzo Orioles, 17), Roma, Il Calamo, 2015, pp. 55-71. Con una premessa iniziale, sono espresse le due visioni di G. L. Beccaria e A. Graziosi. In particolare, il primo ritiene che l'inglese sia una *lingua parallela* rispetto all'italiano, in quanto sempre più spesso convivono italianismi ed anglicismi, come nel caso di *angolo* e *corner*; mentre il secondo si interroga sul modo in cui si potrebbe rafforzare la cultura italiana. Il secondo paragrafo è dedicato agli anglicismi e, nello specifico, alla comunicazione istituzionale. Il terzo affronta, invece, il rapporto tra pubblica amministrazione e informatica, in cui i

tecnicismi sono di sempre più forte rilevanza. Il quarto paragrafo analizza singolarmente vecchi e nuovi anglicismi istituzionali. A seguire, le conclusioni (pp. 124-126) offrono un bilancio da cui si evince la preferenza di anglicismi a discapito degli italianismi.

Moduli espressivi e anglicismi nella comunicazione istituzionale (pp. 127-140). Questo contributo nasce dalla confluenza e rielaborazione di due lavori: *Anglicismi e comunicazione istituzionale*, in *La formazione nell'era delle Smart City. Esperienze ed orizzonti*, a cura di E. Caldirola, G. Pirlo, Monduzzi Editoriale, Milano, Cisalpino, 2018, pp. 327-339 e *Parlare al cittadino: qualche riflessione sulla comunicazione istituzionale*, in *Lingua, letteratura e umanità. Studi offerti dagli amici ad Antonio Daniele*, a cura di V. Formentin, S. Contarini, F. Rognoni, M. R. Allué, R. Zucco, Padova, CLEUP, 2016, PP. 501-513. L'articolo consta di una premessa iniziale, a cui segue un paragrafo sul rapporto comunicazione istituzionale ed anglicismi. Ne sono qui riportati alcuni esempi, accompagnati da altri della lingua Italiana. Infine, il quarto paragrafo è dedicato alle abbreviazioni, sia di natura esogena che endogena.

L'ultimo articolo, con cui si chiude l'opera, è *'Parlare al cittadino'*. *Trafile linguistiche complesse di voci del burocrate* (pp. 141-149), apparso con il titolo *'Parlare al cittadino'*. *Riflessioni sul burocrate*, in *Percorsi linguistici e interlinguistici: Studi in onore di Vincenzo Orioles*, a cura di R. Bombi, F. Costantini, Udine, Forum, 2018, pp. 571-580. Una premessa iniziale risalta i lavori di V. Orioles, che si è a lungo dedicato alla storia delle parole nella loro integrità. Il paragrafo che segue offre alcune riflessioni sull'angloburocrate, accompagnate da esempi di angloamericanismi del settore informatico che si stanno, tuttavia, riscontrando sempre più anche nella comunicazione istituzionale. Nello specifico, ad essere analizzati sono: *applicazione*, *realtà aumentata*, *chatbot*, *cruscotto*/*dashboard*, *intelligenza artificiale*. A seguire, le conclusioni (pp. 149).

A terminare l'opera sono i riferimenti bibliografici (pp. 151-157), e gli indici (pp. 158-168).

Questo lavoro di Raffaella Bombi offre analisi dettagliate e, al tempo stesso, mette in risalto come alcuni prestiti linguistici possano apparire più vistosi rispetto ad altri, sebbene ciò non significhi che vi sia motivo

di riservargli acriticamente una qualche maggiore importanza. Il lavoro, ampio e bilanciato, è concepito in modo da favorire una lettura fluida. Con questo volume l'Autrice conferma di essere riferimento certo per gli argomenti trattati.

Marisa Lettierio